

Rassegna Stampa

04/07/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SERVIZI PUBBLICI

Italia Oggi	36	TOSCANA, 2,7 MILIONI PER LA FREQUENZA DEGLI ASILI NIDO	1
-------------	----	--	---

ATTIVITA' ECONOMICHE

Italia Oggi	33	REGIONI, LA SOLIDARIETÀ È FALLITA	2
Italia Oggi	36	IN PUGLIA FONDI PER ACQUISTARE ATTREZZATURE SPORTIVE	3
Libero	25	DIFESA NON SONO LE REGIONI LA CAUSA DI TUTTI I MALI	4
Libero	2	A SPESE NOSTRE IL TERREMOTO DEL TIRRENIA CI COSTERÀ ALTRI DUE MILIARDI	5
Libero	2	LE RICHIESTE DEI PRIMI CITTADINI «CHIEDIAMO CHIAREZZA A RENZI, MOLTI SOLDI SONO STATI DIROTTATI A NAPOLI»	6

GESTIONE DEL TERRITORIO

Avvenire	3	AUTO PRIVATA, MITO TRAMONTATO MUOVERSI? AGILITÀ E RISPARMIO	7
Il Mattino	36	CITTÀ METROPOLITANA BANCO DI PROVA PER LA MAGGIORANZA	9
Il Mattino	36	DE MAGISTRIS CONTRO PENTANGELO SCINTILLE SUI DEBITI DELLA PROVINCIA	10
Il Mattino	37	IMPASSE PARTECIPATE, SCONTRO SULLE NOMINE	11
Il Sole 24 Ore	35	CESSIONI AI COMUNI REGISTRO FISSO	12

GOVERNO LOCALE

La Stampa	9	NEL "LABORATORIO" ROMA LA SFORBICIATA NEUTRALIZZATA DALLE PRESSIONI DEI PARTITI	13
La Stampa	8	"CONTRO GLI SPRECHI SCIogliamo LE REGIONI"	14
La Stampa	8	LE MUNICIPALIZZATE/ MONTEZEMOLO: BENE LA STRETTA DI RENZI	15
La Stampa	9	BAGNI, SALINE, HOTEL E FUNIVIE LA SAGA DEI COMUNI TUTTOFARE	16

LAVORO PUBBLICO

Italia Oggi	35	NEI CONCORSI PER DIRIGENTI NON VINCE SEMPRE IL MIGLIORE	17
Italia Oggi	34	STIPENDI LEGGERI PER I SEGRETARI	18

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Il Messaggero	13	PERDITE E POLTRONE, LA GIUNGLA DELLE SPA LOCALI	19
Italia Oggi	35	TAGLIO INCENTIVI, ENTI NEL CAOS	20

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	3	NUOVI ASSETTI, COSÌ LA SVOLTA IN DIECI RISPOSTE	21
Italia Oggi	33	UNIONI, SOTTO I 10.000 ABITANTI IL REVISORE È SEMPRE UNO	23
Italia Oggi	37	MINORI, CONTA LA RESIDENZA	24
Italia Oggi	33	CESSIONI GRATUITE AI COMUNI CON IMPOSTA DI REGISTRO FISSA	25

TRIBUTI

Asfel		UTILIZZO DEI RESTI DI FACOLTÀ ASSUNZIONALI	26
Avvenire	5	SCUOLA E IMU, EQUITÀ TRA I BANCHI	27
Corriere Della Sera	37	PIU' TEMPO PER LE CARTELLE EQUITALIA FINO AL 31 LUGLIO	29
Il Sole 24 Ore	35	CARTELLE EQUITALIA UN MESE PER LE RATE	30

Italia Oggi	34	NO PROFIT, ESENZIONI NON PER TUTTI	31
Italia Oggi	38	SUGLI AGGI DELLA RISCOSSIONE SI APPLICA L'IMPOSTA SUL VALORE AGGIUNTO	32
La Repubblica	14	BUFERA SULLE ESENZIONI A CLINICHE E SCUOLE TASSE, OK A NUOVE RATE	33
Libero	5	BOLLI PIÙ CARI: PRONTA LA TASSA SULLE MULTE	34

BILANCI

Il Sole 24 Ore	36	SINDACI IN PRESSING PER IL RINVIO DEI BILANCI	35
La Repubblica	15	POSTE, ENAV, DEMANIO PRIVATIZZAZIONI A RILENTO PADOAN ORA PUNTA SUL 5% DI ENI E ENEL	36

FINANZA LOCALE

Italia Oggi	34	TOSCANA STROZZATA DAI DERIVATI	37
-------------	----	--------------------------------	----

INTERVISTE

Il Mattino	6	PATTO SALUTE, C'È L'ACCORDO PASSA LA LINEA DI CALDORO	38
------------	---	---	----

ECONOMIA

La Repubblica - Roma	17	REGIONE SPENDING REVIEW MENO IRPEF E SOCIETÀ ABOLITE MA E' BATTAGLIA IN AULA	40
----------------------	----	--	----

AMBIENTE

Il Mattino	7	TERRA DEI FUOCHI, DOSSIER CHOC: IN AUMENTO LE MORTI PER TUMORI	41
Il Sannio	6	COMUNI RICICLONI, C'È ANCHE PANNARANO	43
Italia Oggi	36	SCUOLE E ATENEI SI FANNO GREEN	44

APPALTI E CONTRATTI

Asmel	1	OBBLIGO CENTRALI DI COMMITTENZA DAL 30.06.2014	45
Il Sole 24 Ore	36	IN ARRIVO LO SBLOCCO DELLE GARE D'APPALTO	46
Italia Oggi	34	I GIUDICI COMUNICHINO CON L'ANAC	47
Italia Oggi	38	GLI APPALTI PUNTANO SULLE PMI	48

DOMANDE ENTRO IL 25/7

Toscana, 2,7 milioni per la frequenza degli asili nido

I comuni toscani, singolarmente o in forma associata, nei quali sia presente una lista di attesa per i servizi all'infanzia comunali, possono accedere a un fondo di oltre 2,7 milioni di euro per la realizzazione di «Progetti di conciliazione vita familiare-vita lavorativa» rivolti ai servizi educativi per la prima infanzia che comprendono bimbi da 3-36 mesi. Il bando, in relazione alla lr 32/2000, prevede che i destinatari dei progetti comunali siano donne residenti in un comune della Toscana e madri di bambini in età utile per la frequenza dei servizi per la prima infanzia. I destinatari non devono aver beneficiato di altri rimborsi o sovvenzioni economiche o azioni di supporto dirette e/o indirette erogate allo stesso titolo, di importo tale da superare la spesa complessivamente sostenuta. L'importo del buono servizio erogabile dal comune per ciascuna madre assegnataria ammonta fino a un massimo di 250 euro mensili. La regione Toscana assegna le risorse disponibili ai comuni, considerando la consistenza numerica della lista di attesa. In alternativa può essere considerato il numero delle madri interessate all'iscrizione dei propri figli, presso un servizio educativo per la prima infanzia, a titolarità privata, per i comuni privi di servizi. Le amministrazioni comunali, al fine di poter accedere alle risorse disponibili, inviano al settore infanzia la manifestazione di interesse alla realizzazione del progetto entro e non oltre il 25 luglio 2014. L'invio della domanda deve avvenire tramite posta elettronica certificata (Pec).

Il termine scade il 10/7 e si conta un accordo (Puglia-Sicilia). Semaforo rosso alla Calabria

Regioni, la solidarietà è fallita

Governatori restii a cedere spazi finanziari ai colleghi

DI ORESTE TINOZZA

Non funziona la solidarietà fra le regioni in materia di Patto di stabilità interno. I governatori, infatti, sono restii a cedere spazi finanziari ai loro colleghi in difficoltà, come consentito dall'ultima legge di stabilità (legge 147/2013).

Finora, l'unico precedente è lo scambio fra Puglia e Sicilia (si veda ItaliaOggi del 18 marzo 2014), con la prima che incassò 97 milioni di spazi finanziari "pagandoli" (ossia trasferendo in contropartita alla seconda cassa per) 80 milioni.

Semaforo rosso, invece, per la Calabria, che nelle scorse settimane aveva richiesto un intervento di salvataggio, mettendo sul piatto 70 milioni di risorse del fondo di sviluppo e coesione (Fsc, ex Fas) in cambio di spazi finanziari per 84 milioni. Circa una regione su tre si è dichiarata impossibilitata

ad accogliere la proposta, finendo per spiazzare anche quelle (Umbria, Campania, Marche, Emilia Romagna, Molise, Liguria, Lombardia e Piemonte) che si erano dichiarate disponibili.

La motivazione del diniego è che, dal punto di vista tecnico, queste ultime non sono in grado di assorbire anche la quota parte delle altre. Ciò, peraltro, non avrebbe impedito loro di intervenire comunque, anche se per un importo inferiore a quello richiesto.

Ma la questione, a questo punto, è diventata soprattutto politica: ai governatori più generosi non andava di passare come quelli che hanno un Patto generoso, specialmente in una fase in cui, da parte di tutti gli enti territoriali, si lamenta l'eccessivo rigore dei vincoli e se ne chiede a gran voce l'al-

lentamento.

La partita ormai sembra chiusa: la Ragioneria generale dello Stato, infatti, aveva fissato come termine ultimo per sancire l'Accordo il 10 luglio, in modo da formalizzarlo in sede

investimenti.

Qualche giorno fa, del resto, la stessa Rgs ha sancito l'ennesimo fallimento del Patto orizzontale nazionale dei comuni: com'era prevedibile, infatti, la domanda ha nettamente superato l'offerta e a fronte di un fabbisogno di 412,5 milioni, gli spazi resi disponibili ammontavano ad appena 25,7 milioni. In pratica, quindi, i comuni in difficoltà hanno ricevuto appena il 6% delle proprie richieste.

Lo stesso Patto regionale verticale (ossia l'istituto che consente alle regioni di cedere spazi finanziari agli enti locali del proprio territorio), dopo i buoni risultati realizzati negli scorsi anni, comincia a mostrare la corda, anche a causa dell'anticipazione delle sue scadenze dall'autunno alla primavera.

Non è caso, la stessa Anci (che in passato non vedeva di buon occhio l'attivismo dei governatori) ha richiesto al Governo (finora senza fortuna) di ripristinare la scadenza originaria del 31 ottobre.

Ma i tempi sono ormai maturi per quella revisione complessiva dei vincoli del Patto da anni promessa e troppe volte rinviata. L'obiettivo dovrebbe essere lo scorporo delle spese in conto capitale (o almeno di una parte di esse) e la revisione dei criteri di distribuzione degli oneri fra i diversi livelli di governo ed enti.

Dal 2015, inoltre, dovrebbe partire il Patto territoriale integrato, ma al momento manca ancora il regolamento statale attuativo (atteso da 3 anni).



di Conferenza Stato-regioni.

È la dimostrazione che simili meccanismi di compensazione su base territoriale, pur se interessanti dal punto di vista teorico, non sono la soluzione per rendere meno rigidi i vincoli del Patto e rilanciare gli

FINO A 10 MILA EURO

In Puglia fondi per acquistare attrezzature sportive

Gli enti locali possono richiedere i contributi economici finalizzati a sostenere l'acquisto di attrezzature tecnico-sportive, fisse e mobili, necessarie allo svolgimento e allo sviluppo dell'attività sportiva, ivi compresi gli ausili sportivi funzionali all'espletamento dell'attività sportiva da parte di cittadine e cittadini disabili. Questo è previsto dalla misura 3, del Programma operativo 2014, per la promozione dello sport e delle attività motorio-sportive, in attuazione della legge regionale 33/2006. Possono beneficiare dei contributi gli enti locali, gli enti di promozione sportiva, le federazioni sportive, le Associazioni di volontariato con personalità giuridica, le parrocchie e altri enti ecclesiastici appartenenti alla Chiesa cattolica nonché enti delle altre confessioni religiose. Possono presentare domanda anche gli enti morali e le Associazioni di promozione sociale. Il contributo può essere concesso fino a un massimo del 50% delle spese ammissibili e per un importo non superiore a 10 mila euro. Il tutto, fino ad esaurimento delle risorse disponibili. I soggetti interessati devono presentare apposita istanza a partire dal 1° ottobre 2014 e non oltre il 31 ottobre 2014. La richiesta può essere effettuata per gli acquisti effettuati a partire dal primo ottobre 2013 fino al 30 settembre 2014. Le domande devono essere presentate unicamente per via telematica, mediante l'apposita procedura indicata alla voce «Presentazione delle domande», nella sezione «Contributi economici 2014», del portale telematico www.pugliasportiva.it.

—© Riproduzione riservata—■

Difesa

Non sono le Regioni la causa di tutti i mali

■ ■ ■ **GIANNI BOCCHIERI**

■ ■ ■ A chi se ne occupa quotidianamente, spesso sembra che i temi del lavoro possano essere interpretati secondo la teoria dei "corsi e ricorsi storici" del filosofo napoletano del settecento, Giambattista Vico. Solo che per il nostro illustre filosofo la storia si ripeteva ad un livello superiore, perché riteneva che dell'epoca precedente rimanesse almeno una minima eredità. Invece, sui temi del lavoro, molto spesso ci si attesta sulla teoria dello "eterno ritorno", senza progresso.

Infatti, proprio in questi giorni, nell'ambito dei lavori parlamentari sulla nuova riforma del Titolo V e sull'analisi del DDL Poletti, sta montando quello che possiamo definire lo statalismo di ritorno. Dopo aver sostituito le Province con nuovi enti di area vasta, nel mirino ora ci sono le Regioni, colpevoli di qualunque danno rilevabile nell'organizzazione del mercato del lavoro italiano. Sarebbe colpa delle Regioni se i servizi pubblici all'impiego sono inefficienti, schiacciati solo sull'esecuzione di attività di carattere amministrativo e burocratico e lontani dal rispondere ai bisogni di chi cerca lavoro. Sarebbe colpa delle Regioni se gli investimenti pubblici per i servizi al lavoro sono solo un decimo di quelli francesi ed un dodicesimo di quelli tedeschi. Sarebbe colpa delle Regioni se non si è costruita un'organizzazione del mercato del lavoro in cui servizi pubblici e servizi privati cooperano o concorrono tra di loro per il conseguimento dei migliori esiti occupazionali.

Per tutte queste ragioni e per ogni altra, i rimedi proposti sono sostanzialmente quelli di eliminare le competenze costituzionali concorrenti e di costituire un'Agenzia Nazionale che gestisca i servizi pubblici all'impiego. Con il primo rimedio, la potestà legislativa tornerebbe esclusivamente di competenza statale, privando le Regioni di ogni attribuzione in tema di organizzazione del mercato del lavoro, anche relativamente alla definizione dei dispositivi relativi all'accreditamento dei servizi al lavoro pubblici e privati. Con il secondo rimedio, si sottrarrebbe alle defunte Province, e alle stesse Regioni, ogni funzione relativa anche al-

la gestione dei centri pubblici all'impiego. In sostanza, si tratterebbe di tornare indietro nel tempo, a prima del 1997, quando i centri per l'impiego erano gestiti dal Ministero del Lavoro e le Regioni non avevano nessuna potestà, ad eccezione di quella sulla formazione professionale.

Allora, oltretutto per la spinta dell'incombente giudizio di condanna della Corte di Giustizia europea, queste riforme furono faticosamente promosse per gli stessi motivi usati oggi per giustificare il processo di neo-centralizzazione: l'alta disoccupazione giovanile, l'inefficienza dei servizi all'impiego, il funzionamento poco fluido del mercato del lavoro. Nel nuovo scenario che si sta delineando, c'è però l'opportunità di utilizzare gli esiti di Garanzia Giovani come metro di misura della nuova centralizzazione delle competenze in tema di lavoro. Il Governo ed il ministero del Lavoro hanno fortemente voluto che Garanzia Giovani fosse attuata con un Piano Operativo Nazionale, per consentire lo stesso livello di servizio ai giovani di tutta Italia. Abbiamo così la possibilità di vedere se la regia ministeriale per il più importante intervento di politica attiva nazionale, sarà in grado di allineare le Regioni al livello più alto da loro raggiunto oppure al livello più basso.

A SPESE NOSTRE

Il terremoto dell'Irpinia ci costerà altri due miliardi

A 34 anni dal sisma sono già stati spesi ben 29 miliardi, ma ad Avellino il duomo è ancora circondato da macerie e la gente vive nei prefabbricati. I sindaci: sbloccate subito 55 milioni

☛ *dall'inviato in Irpinia*
CRISTIANA LODI

■ ■ ■ Trentaquattro anni dopo. La collina di Conza della Campania è la Spoon river del terremoto che il 23 novembre 1980 ha devastato l'Irpinia. 2.735 morti, 8.848 feriti, oltre 300mila senza casa. Avellino, Salerno e Potenza: terre ed entroterra di contadini e pastori e borghi e luoghi remoti di un'Italia umile, prima svuotati dall'immigrazione e poi sventrati dalla spallata sismica di quella domenica. Conza è stata rasa al suolo, per la quarta volta nella sua storia sciagurata, e ha contato 177 vittime su 650 abitanti effettivi. Soltanto macerie attorno a un serbatoio d'acqua rimasto misteriosamente in piedi, insieme con la casa di due vecchie di allora.

Adesso sembra un luogo immaginario, dove l'unica realtà sullo sfondo oltre a una coppia di anziani ostinati a restare, sono i rifugiati politici di diverse etnie che giocano a pallone o fanno jogging. Conza era stato l'epicentro della scossa fatale: la terza in un minuto e 29 secondi a ridosso delle 19 e 34 di quella sera. Era di luna piena, raccontano oggi i cronisti di allora. Decimo grado della scala Mercalli, magnitudo 6,9 della Richter. Un'A-pocalisse.

POZZO SENZA FINE

I comuni sbriciolati sono stati circa 300; 150mila gli

edifici da ricostruire totalmente. Un dramma che ha sollecitato l'attenzione misericordiosa di alcuni Paesi stranieri. Settanta milioni di dollari stanziati dall'America, 500 mila inviati dall'Algeria. Ma il grosso della somma, ovvio, arriva dalle casse dello Stato italiano. Ed è questo il capitolo più controverso della storia. Perché di quel fiume immenso di denaro, che a valori attualizzati al 2011 viene quantificato in 29 miliardi di euro, è stato fatto un uso non certo immune da sprechi, accuse e sospetti. Un pozzo senza fondo dal quale, due anni fa, proprio mentre si cercavano i fondi per fare fronte all'emergenza sisma dell'Emilia, sono stati tirati fuori altri 51 milioni di euro da distribuire all'Irpinia. Soldi che però non sarebbero mai arrivati a destinazione, almeno a sentire i sindaci della provincia di Avellino. Ma vale la pena snocciolarle le cifre piovute sull'Irpinia ferita. E i dati li spiega un dossier preparato dall'Ufficio studi della Camera dei Deputati e consegnato al Ministero delle Infrastrutture nel 2011. Dai primi interventi di emergenza (decreto 776 del 1980), è un crescendo di risorse che trovano la base nella legge 219 del 18 maggio 1981 con la quale si stanziavano 25,8 miliardi di euro suddivisi fra tre Regioni, 6 milioni di abitanti e 689 Comuni (544 in Campania, 131 in Basilicata, 14 in Pu-

glia) e un totale di 362 mila abitazioni. Altri 3,2 miliardi vengono erogati con la legge n. 32 del '92. Così si arriva ai 29 miliardi, di cui 9,3 per esigenze abitative. Fra minime, rifinanziamenti e proroghe saranno 33 gli interventi legislativi previsti per il terremoto. Sfidiamo chiunque a trovare una delle vecchie Finanziarie che non contempa, conteggi o preveda un capitolo dedicato alla ricostruzione dell'Irpinia. Niente di male, se non fosse che però i soldi non sono serviti per ricostruire queste terre martoriate. Basta passeggiare nel centro di Avellino per vedere il Duomo, ristrutturato nella facciata, ancora circondato dai cumuli delle macerie di 34 anni fa. E cosa dire delle distese di prefabbricati, dove la gente continua a vivere come nel periodo dell'emergenza?

A PAGINA 26

Forse la risposta la si può trovare a pagina 26 della relazione conclusiva del gruppo di lavoro incaricato dal ministero delle Infrastrutture: «È indispensabile un nuovo provvedimento legislativo, meglio, una legge per il completamento dell'opera di ricostruzione nei Comuni colpiti dagli eventi sismici. Emerge altresì evidente che per sopperire al fabbisogno residuo servono 2.000 milioni di euro». Due miliardi di

euro ancora all'Irpinia. E bisogna fare presto, perché con i ritmi seguiti fino a questo momento e i soldi bloccati nelle casse della Regione Campania per via della legge sul Patto di Stabilità, «per completare l'opera di ricostruzione delle abitazioni del terremoto dell'80, servono altri 56 anni».

ASSEGNATI E BLOCCATI

E' per questo che 31 sindaci della provincia di Avellino hanno firmato e inviato una lettera al premier Matteo Renzi. Motivo del pressing: ottenere lo sblocco dei finanziamenti assegnati dalle Finanziarie del 2008 e del 2010 ma rimasti fermi nelle casse dello Stato. 225 milioni di euro a favore di 222 Comuni (assegnati e mai erogati) che si chiede di escludere dal cosiddetto Patto di Stabilità. Di questi, 55 milioni, potrebbero essere trasferiti subito alla Regione Campania e poi ai Comuni: «Se lo Stato erogasse questi fondi assegnati e rimasti bloccati», scrivono i 31 cittadini al premier, «sarebbe possibile attivare 938 cantieri con la massima concentrazione nelle province di Avellino e Salerno». Dunque: 2 milioni di euro ancora per completare la ricostruzione. E 225 milioni da sbloccare per mano di Renzi.

Le richieste dei primi cittadini

«Chiediamo chiarezza a Renzi, molti soldi sono stati dirottati a Napoli»

☛ *dall'inviato in Irpinia*

■■■ Rosanna Repole (centrosinistra) diventa sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi il giorno successivo al terremoto. Subentra a Guglielmo Castellano, che resta sotto le macerie aggiungendosi ai 431 morti di questo Comune fra i più martoriati dell'Irpinia. Ha governato a lungo, Rosanna Repole: dieci anni, quindi la presidenza della Provincia e oggi di nuovo è tornata a fare il primo cittadino di Sant'Angelo. E' tra i firmatari del documento inviato al presidente del Consiglio per chiedere lo sblocco dei soldi assegnati da due Finanziarie e nelle casse dello Stato.

«Noi abbiamo finito i fondi già nel 2004. Ed è da allora non riceviamo un quattrino. La spiegazione è sempre la stessa: i fondi sono assegnati perché lo Stato riconosce la necessità, ma Sant'Angelo come tutti gli altri comuni è a secco. E la spiegazione è sempre la stessa: dipende tutto dal Patto di Stabilità. Ma si tratta di una bufala».

Una bufala?

«Certo, in realtà i soldi assegnati potrebbero essere elargiti secondo il finanziamento ordinario. Noi aspettiamo 800 mila euro. Adesso è ora che ci venga detto chiaramente se questi soldi li avremo oppure no».

Chiedete questo a Renzi?

«Vogliamo sapere di più: quando li possiamo incassare, dato che almeno 55 milioni dei 225 assegnati potremmo incassarli subito qualora venissero trasferiti alla Regione».

Enzo Venezia è stato sindaco di Avellino dall'84: «Lo sanno tutti che i soldi sono andati soprattutto a Napoli. Nonostante là non si sia risentito del terremoto».

Sono arrivati 29 miliardi dal 1980 a oggi. Com'è possibile che molti cittadini di Avellino abitino ancora nei prefabbricati?

«Quelle strutture furono costruite nella fase di emergenza. Bisognava fare presto. Dovevano durare quindici, al massimo venti anni, e invece...».

Invece?

«E' colpa del legislatore di turno che è rimasto a guardare davanti al continuo blocco dei fondi assegnati dallo Stato. Per questo non si è più costruito e la gente è rimasta dov'è rimasta».

C. L.

COME CAMBIA IL TRASPORTO URBANO

Auto privata, mito tramontato

Muoversi? Agilità e risparmio

Car-sharing, bicicletta e mezzi integrati. Grazie alle app

L'analisi

La congestione del traffico, la crisi economica, la sensibilità ambientale e la volontà di essere meno sedentari stanno rivoluzionando il modo in cui ci si sposta. Si torna ai mezzi pubblici e si integrano con il noleggio o con la condivisione. Tutto attraverso lo smartphone. Ma l'Italia è ancora indietro rispetto al Nord Europa



di Daniela Fassini

Auto privata, addio. Oggi per muoversi in città si usano la bicicletta, il car-sharing, la metropolitana e i mezzi pubblici e, se il tragitto è più lungo, il treno o il car-pooling. Ma a guidare il tutto è lo smartphone. Complice la crisi economica, ma anche l'avvento delle nuove tecnologie, il tragitto casa-lavoro non si fa più con l'auto di famiglia. La principale fonte della mobilità alternativa resta, per chi vive tra i monti e lontano dai centri urbani, il trasporto pubblico locale. Mantenere un'automobile, dicono gli ultimi dati ACI, costa in media 3.500 euro l'anno solo per le spese di assicurazione, bollo e manutenzione ordinaria. Senza contare l'ammortamento. È

chiaro che se sono disponibili alternative valide in molti sceglieranno di rinunciare alla seconda auto. In città, per l'alternativa valida spesso basta solo un clic sul telefonino: con app dedicate per spostarsi in fretta, con facilità e a costo ridotto. La crescita degli smartphone, che dovrebbero toccare quota 50 milioni nel 2015 (fonte Politecnico di Milano), aprirà sicuramente le porte a un mercato diverso della mobilità. E intanto calano le vendite delle auto.

Il car-sharing è il fenomeno più importante nelle città. Funziona grazie ad app per smartphone, ha costi bassi, permette di prelevare e poi lasciare la vettura in qualsiasi luogo, funziona 24 ore su 24, 7 giorni su 7, e consente

noleggi anche solo di qualche minuto. Berlino vanta 450mila iscritti: il servizio è attivo da sei anni. Milano è stata la città pilota in Italia: le Smart car2go sono approdate nel capoluogo lombardo a settembre dell'anno scorso e in meno di un anno hanno già raccolto 65mila utilizzatori. Dopo le Smart sono arrivate le Fiat 500, poi le Mini e le Volkswagen Up: in tutto sono cinque le società di car-sharing per una flotta complessiva di millecinquecento vetture a disposizione del poco più di un milione di milanesi (pendolari esclusi).

Il car pooling, per tragitti casa-lavoro e lontano dalle città, arriva dalla Francia. L'obiettivo è quello di far viaggiare le auto con tutti e quattro i sedili occupati: si risparmia in costi ma anche in inquinamento ambientale. Soprattutto su lunghi tragitti e in aree più periferiche, dove i mezzi pubblici faticano ad arrivare o hanno orari scomodi o ridotti. Grazie alla rete, il car-pooling diventa

così il nuovo autostop 2.0. È soprattutto attraverso i social network (Facebook, Twitter) e portali internet (Bringme, carpooling, blablacar) che è possibile prenotare passaggi ma anche condividere un viaggio, abbattendo i costi di autostrada e benzina. Il car-pooling, anche conosciuto come ride-sharing, nasce oltralpe grazie a Blablacar, il primo portale di annunci che offre passaggi in auto. Da Parigi, nel 2006, si afferma in pochi anni come nuova modalità di trasporto per milioni di francesi, soprattutto giovani. In Italia sbarca nel 2010. Chi cerca e chi trova un passaggio si incontrano in rete e il risparmio è garantito.

Negli ultimi tre anni il mercato delle due ruote ha soppiantato quello delle auto. Dal 2012, l'anno del grande sorpasso (vendute un milione seicentomila biciclette contro un milione e trecentomila auto), il divario continua a crescere. In Italia il trend di utilizzo delle due ruote è in crescita da almeno dieci anni: si è cominciato a lasciare l'auto a casa per evitare lunghe code e ingorghi nel traffico cittadino, ma, dalla grande bolla finanziaria del 2008, lo si è fatto anche e soprattutto per il caro benzina. Dal 2004 ad oggi, la vendita delle biciclette è cresciuta del 400%. Di pari passo con l'inaugurazione di nuove piste ciclabili e modalità di trasporto treno-autobus-bici.

In Italia si contano circa 3.500 km tra piste e itinerari ciclabili. In Francia, salgono a 7mila, comunque ben lontana dalla Germania, che ne conta 40 mila. Ma anche in Danimarca la due ruote spadroneggiano: si tratta del Paese del Nord

Europa che, per eccellenza, viaggia in bicicletta. Atterrando in aereo a Copenaghen, capitale europea della bici (ogni giorno 50 cittadini su 100 la usano per andare al lavoro, a Milano sono 4 su 100!) balzano agli occhi quelle strisce blu che attraversano le città e le campagne e che nessuno in auto osa avvicinare: le piste ciclabili qui sono "larghe almeno sei metri per ogni direzione" secondo l'ufficio comunale che le disegna. Anche le stazioni della metropolitana sono attrezzate con parcheggi e rampe che permettono ai ciclisti di trasportare il proprio mezzo.

Bici-treno-metro. La mobilità alternativa all'auto privata viaggia pure su ferro e due ruote. La metropolitana per le piccole e medie distanze in città resta la più amata. Da quelle classiche (Londra insegna) a quelle leggere di Genova e Torino o di cosiddetta superficie, come Firenze. In Italia però solo sei città possiedono almeno una linea metropolitana urbana per un totale di 174 km di binari. Parigi, con due milioni di residenti, ne ha 213 km. Londra da sola ne ha 460 km. A Milano è possibile trasportare la bici in metro (senza pagare il biglietto

aggiuntivo), nel fine settimana e nei giorni feriali secondo le fasce d'orario (dall'inizio del servizio fino alle 7.00, dalle 10.30 alle 16.00, dalle 20.00 al termine del servizio). Ma anche i treni, negli ultimi anni, stanno facendo largo alle bici. In Emilia Romagna, la percentuale dei treni attrezzati sui quali è possibile trasportare biciclette è passata da 45% del 2012 al 55% del 2013, con l'obiettivo di raggiungere il 65% entro la fine del 2014. Ma se spesso anche i treni permettono di trasportare la bicicletta in modo gratuito (Trenitalia e le aziende locali), il vero problema rimane l'accesso: mancano le rampe per l'ingresso in stazione e ai binari e spesso anche salire sul vagone è assai problematico. Al ciclista pendolare non rimane che caricarsi la due ruote in spalla e armarsi di santa pazienza. Altro anello debole della catena: le rastrelliere. E le aree sosta dedicate alle due ruote nei cosiddetti parcheggi di interscambio (bici-treno-metro). Le stazioni ferroviarie olandesi contano 315 mila rastrelliere. A Utrecht è appena stato inaugurato un mega-parcheggio. Naturalmente, solo per biciclette. Moderno, tecnologico ed enorme: 37 corsie di rastrelliere a due livelli, disposte su 3 piani, che possono ospitare fino a 4.200 biciclette. Sorvegliato giorno e notte, è dotato di display luminosi che indicano il numero di posti liberi per ogni piano e corsia. È gratis per le prime 24 ore. Un altro mondo.

Il Comune, le strategie

Città metropolitana banco di prova per la maggioranza

Election day il 28 settembre, caccia alle firme
In aula nasce il gruppo dei dissidenti di sinistra

Luigi Roano

Effervescente il momento politico a Palazzo San Giacomo. La Città metropolitana da un lato, dall'altro il varo della cabina di regia politica con il patto di fine consiliatura e in mezzo, nasce, un nuovo gruppo in Consiglio comunale, «Sinistra in movimento». Con tre ex del sindaco Luigi de Magistris che, tuttavia, annunciano di «non lavorare per mandare a casa il primo cittadino ma per ricompattare il centrosinistra in vista appunto della nascita della Città metropolitana, delle elezioni regionali e fra due anni di quelle comunali». Si tratta di Vittorio Vasquez e Pietro Rinaldi che stavano nella Federazione della sinistra e di Marco Russo ex capogruppo dell'Idv.

La Città metropolitana è al centro di molti pensieri, ieri il sindaco è stato a Roma in sede Anci a un convegno sulla materia. Il presidente dei Comuni italiani Piero Fassino ha tastato il polso dei primi cittadini coinvolti in questo ridisegno dei territori per capire a che punto stanno i lavori per il Consiglio metropolitano. E ha dato la notizia che tutti attendevano. Slitta al 28 settembre l'election day per la scelta dei consiglieri comunali che dovranno operare nell'ambito delle città metropolitane, secondo quanto previsto dalla legge 56, la cosiddetta Delrio, che fissa entro fine settembre la definizione dei membri delle assise comunali. Un fatto importante in chiave Napoli, ci saranno due mesi di tempo in più per mettere a punto la lista e il programma. A Palazzo San Giacomo il sindaco sta se-

riamente valutando l'opzione di mettere in pista una lista «aperta» a tutti i soggetti del centrosinistra nessuno escluso, rivolta anche e soprattutto ai movimenti civici che nell'ultima tornata elettorale hanno eletto primi cittadini e consiglieri. Il punto è che per presentare una lista propria sganciata dai partiti occorre raccogliere almeno 91 firme. Atteso che la maggioranza arancione è di 25, e che negli oltre 90 comuni della provincia si possono attingere altrettante firme fra quello che resta di Idv, Rifondazione e probabilmente anche Sel, ne mancano all'appello una quarantina. Di qui l'apertura ai movimenti e di qui anche la nascita, probabilmente, del nuovo gruppo in Consiglio comunale. «Il nuovo gruppo - racconta Vasquez - punta a ricompattare il centrosinistra in corrispondenza al progetto politico più complessivo da realizzare in vista delle prossime scadenze che vanno dalla formazione della Città Metropolitana alle elezioni regionali del 2015 e a quelle comunali del 2016. Con l'obiettivo di sconfiggere il centrodestra e garantire la massima unità possibile e la vittoria del centrosinistra. Restiamo all'opposizione ma non per mandare a casa de Magistris». E il Pd? L'alleanza con i democrat? La lista «aperta» non la esclude, e avere un soggetto proprio che garantisca autonomia al comune capoluogo che esprime il sindaco metropolitano, appunto de Magistris è rassicurante per tutti coloro che vedono i democrat locali come il fumo negli occhi. Dal punto di vista interno - il Comune esprimerà tra i 5 e gli 8 consiglieri metropolitani - questa mossa garantirebbe il protagonismo politico reale anche ai consiglieri malpancisti ma demagistrisiani e chissà, a quei gruppi a sinistra ma

che sono all'opposizione come quello che si appresta a nascere, Sinistra in movimento.

Il Pd non sta fermo, al netto delle beghe interne e delle liti domestiche che caratterizzano questa fase delle segreterie provinciali e regionali, le varie anime democrat si organizzano. Così, lunedì il convegno «Città metropolitana: un'opportunità di rilancio» in programma alla Sala Lazzaretto dell'ex Ospedale della Pace in via Tribunali, organizzato dall'associazione Mercurio, vede in campo tutta l'area riformista. Professionisti come il ricercatore Giuseppe Biasco, il vicesegretario provinciale del Pd Toti Lange, presidente dell'Associazione Mercurio, il senatore del Pd Enzo Cuomo, il segretario Cgil Napoli Gianluca Daniele e l'assessore alla Cultura del Comune, Nino Daniele che non ha la tessera Pd ma non ha mai fatto mistero di fare parte di quel mondo. Con loro il segretario provinciale di Sel Carlo Giordano, il notaio Dino Falconio, coordinatore del movimento FareRete e il deputato del Pd Leonardo Impegno.

De Magistris contro Pentangelo scintille sui debiti della Provincia

La polemica

Il sindaco: riforma epocale ma non possiamo accollarci il «rosso» di Piazza Matteotti

«Sono convinto che la legge Delrio segni una riforma epocale. Ma senza risorse adeguate e senza tenere conto del fardello del debito ereditato dalle Province andiamo verso il suo fallimento». Non ha usato mezzi termini, De Magistris, intervenendo a Roma al convegno dell'Anci sulla legge che ha innovato il sistema della governance territoriale. Il sindaco di Napoli ha ribadito «la portata innovativa» della riforma, ma ha precisato: «Per attuarla il governo deve metterci nelle condizioni di agire pesche non è pensabile che dopo aver faticato per risanare il bilancio del Comune di Napoli, la nuova Città metropolitana si faccia carico del debito della Provincia». Dal sindaco di Napoli arriva un appello a tutte le forze politiche affinché «si faccia

un vero lavoro di squadra partendo da punti concreti come la definizione dei rapporti che devono sussistere sul territorio tra le diverse istituzioni centrali e periferiche, migliorando i servizi offerti ai cittadini». Il primo cittadino ha chiesto «massima attenzione» in questa fase di passaggio su materie come istruzione, trasporto pubblico, gestione dei rifiuti perché «ha evidenziato - «altrimenti si rischia di compromettere la nascita della Città metropolitana». De Magistris ha evidenziato come Napoli sia «in prima linea» rispetto alla sfida delle Città metropolitane ed ha un ruolo «centrale per la riuscita della riforma». Secondo i numeri, infatti, la città metropolitana di Napoli avrà 3 milioni e mezzo di abitanti e oltre 30mila dipendenti fra la macchina comunale e quella della Provincia.

La replica del presidente della Provincia di Napoli è perentoria: «La Provincia di Napoli non ha debiti, ma crediti - dice Pentangelo -, addirittura circa 700 milioni nei confronti dello Stato. Il sindaco De Magistris legga meglio il nostro bilancio e ci aiuti, anche nel suo interesse, nelle nostre rivendica-

zioni per un computo corretto del patto di stabilità, che paradossalmente ci costringerà a tagli nei servizi pur avendo in cassa disponibili più di 100 milioni di euro. Il nostro bilancio è sanissimo e non abbiamo assolutamente alcun indebitamento, diversamente dal Comune di Napoli», assicura Pentangelo, che aggiunge: «Stiamo lavorando per i nostri cittadini e lo faremo fino al 31 dicembre di quest'anno, tentando tutte le strade per fornire loro servizi adeguati. Lo facciamo anche per salvaguardare i livelli occupazionali in un momento di crisi assoluta per il Mezzogiorno, che le statistiche condannano fino a tutto il 2015. Mi auguro - prosegue ancora il presidente dell'Ente di piazza Matteotti - che tutte le forze politiche ci aiutino nella nostra azione su un computo diverso del patto di stabilità che ci consentirebbe di rivestire un ruolo di volano per l'economia locale. Tutto ciò che stiamo facendo, se giungerà a buon fine, sarà una dote per la Città metropolitana, che sicuramente, secondo me, ha bisogno di autonomia finanziaria e di avere il suo sindaco eletto direttamente da tutti i cittadini dell'area metropolitana».

La Regione, la polemica

Impasse partecipate, scontro sulle nomine

Arcadis senza vertice, il Pd: bloccati progetti importanti. Santa Lucia: faremo un concorso

Gerardo Ausiello

La battaglia tra maggioranza e opposizione si sposta dal Consiglio regionale alla galassia dei servizi e delle aziende partecipate. Terreno dello scontro è in queste ore la governance dell'Agenzia Arcadis, che si occupa di dissesto idrogeologico e difesa del suolo: il nome del direttore generale tarda ad arrivare e il Pd attacca. Ma non è questo l'unico nodo da sciogliere per accelerare e completare il processo di razionalizzazione dei servizi e delle società miste che sono chiamate a garantirli. Così la strada resta in salita. Vediamo perché.

La poltrona che scotta

È quella di comando dell'Arcadis, su cui fino a qualche tempo fa era seduto il commissario Flavio Cioffi. L'assessore regionale Edoardo Cosenza, tra un grande progetto e l'altro, ha chiesto di mettere fine ai poteri straordinari. Le difficoltà in giunta sono nate dalla possibilità di nominare per quel ruolo un dirigente interno. Un'ipotesi che si sta rivelando difficilmente praticabile perché ci sarebbero problemi di incompatibilità. Da qui lo stallo. E le polemiche. «Per scontri nella maggioranza si ritardano opere e lavori per quasi un miliardo di euro - tuona

il segretario regionale del Pd, Assunta Tartaglione - Abbiamo presentato a firma Amato in sede regionale e a firma Iannuzzi-Valente in sede parlamentare due interrogazioni urgenti. Ulteriori ritardi non sono ammissibili». Il ca-

pogruppo del partito in Consiglio regionale, Raffaele Topo, rilancia: «Di proroga in proroga, Arcadis è ormai paralizzata con il blocco, di fatto, di tutte le attività e di molti progetti importanti come quello del fiume Sarno». E il vicecapogruppo Antonio Marciano aggiunge: «La Campania oscilla tra i roboanti annunci dell'accelerazione della spesa sui fondi europei e la paralisi totale per i grandi progetti. La conferma che alle parole di Caldoro seguono sempre più spesso vuoto politico ed amministrativo». Al Pd replica il capogruppo di Forza Italia, Gennaro Nocera: «Le uniche spaccature sono quelle del Pd e del centrosinistra, abituati solo a fare ostruzionismo. Noi accettiamo proposte e anche critiche dall'opposizione, ma a patto che non siano strumentali perché stiamo lavorando senza sosta, tra mille difficoltà, per ottenere risultati concreti». Da

Palazzo Santa Lucia, invece, fanno sapere che, anche qualora non si riuscisse a risolvere subito il problema puntando su un dirigente interno, verrà avviata la selezione con una procedura pubblica, basata su criteri oggettivi, su un modello simile a quello previsto dall'ex ministro Renato Balduzzi per le nomine della sanità.

I conti in rosso

Nel 2010 le partecipate dirette erano 31, quelle indirette 22. Oggi (al 30 giugno) sono scese complessivamente a 35. Ancora troppe se si pensa che alla fine della rivoluzione annunciata dalla giunta Caldoro dovrebbero restare esclusivamente quelle dirette (10). «Non è mai facile mettere i conti in ordine quando si eredita un pesante indebitamento - spiega Salvatore Varriale, capodipartimento delle risorse umane,

finanziarie e strumentali dell'ente - Noi, in particolare i colleghi che se ne occupano direttamente, lo stiamo facendo con una certezza: ci sono abbastanza fondi e commesse per tutti, occorre solo riorganizzare le aziende». A proposito di numeri, poi, Varriale chiarisce: «Secondo i calcoli del commissario Carlo Cottarelli, in Italia esistono oltre 10 mila partecipate. Di queste, se usiamo il parametro della popolazione, la Campania dovrebbe possederne il 10 per cento, cioè circa mille. E invece tra tutti gli enti presenti sul nostro territorio le società miste sono poco più di 300. Un discorso simile riguarda i dipendenti. Si guardi, ad esempio, al polo ambiente: in Emilia Romagna e Veneto le Agenzie ambientali hanno rispettivamente 1200 e 1350 lavoratori, noi meno della metà ma con un milione di abitanti in più. E allora la vera sfida da vincere è l'efficientamento e la riorganizzazione di queste aziende». Eppure gli sprechi non mancano.

L'odissea del polo sviluppo

Sviluppo Campania è la holding costituita per assorbire tutte le società che si occupano della materia. Come un grande contenitore, sta dunque inglobando Campania Innovazione, Digit, Efi, Cithef, Efi, Tess e Asse Avellino. Il risultato, a operazione completata, dovrebbe essere quello di creare un comparto maggiormente funzionale riducendo poltrone e doppioni. Tra un passaggio e l'altro, però, molti lavoratori sono rimasti e sono tuttora senza stipendio e non mancano neppure incertezze e polemiche. Ma l'unica alternativa possibile, ripetono dalla Regione, poteva essere solo il fallimento.

I chiarimenti delle Entrate. Niente ipo-catastali per i passaggi a scomputo dei contributi di urbanizzazione

Cessioni ai Comuni, Registro fisso

Angelo Busani

Imposta di registro fissa ed esenzione dalle **imposte ipotecaria** e catastale per gli **atti di cessione "gratuita"** di aree e di opere di urbanizzazione effettuati, a favore del Comune, a scomputo dei contributi di urbanizzazione o in esecuzione di convenzioni di lottizzazione; e ciò, nonostante che l'articolo 10, comma 4, Dlgs. 23/2011 (in vigore dal 1° gennaio 2014), abbia disposto che «sono soppresse tutte le esenzioni e le agevolazioni tributarie» in relazione agli atti a titolo oneroso aventi a oggetto il trasferimento di beni immobili. E' quanto affermato dall'Agenzia delle entrate nella Risoluzione n. 68/E del 3 luglio 2014, sulla base della considerazione che si tratta di atti che non hanno la natura di atti a titolo oneroso.

Occorre innanzitutto sottolineare che la cessione gratuita di un'opera quale la predetta scuola non rappresenta (se il cedente è un soggetto Iva) una operazione rilevante ai fini Iva (articolo 51, legge 342/2000). Si applica pertanto in ogni caso (cioè sia se il cedente è un soggetto Iva, sia se non lo è) l'imposta di registro.

Si tratta di capire però se l'imposta di registro sia, o meno, quella propria degli atti "a titolo oneroso" (di cui all'articolo 1 della Tariffa parte prima, allegata al Dpr 131/1986) e cioè quella da applicarsi in misura proporzionale con l'aliquota del 9 per cento: se si concludesse in tal senso, sarebbe infatti inevitabile incorrere nella falciatura dei trattamenti di beneficio disposta dal predetto articolo 10, comma 4, Dlgs 23/2011.

Ebbene, nonostante manchi, nel caso di queste cessioni al Comune, la corresponsione di un prezzo da parte dell'ente cessionario, si tratta pur sempre di una cessione che non è "gratuita", a dispetto del suo nome, ma che è da qualificare come "prestazione imposta", perché collocata nell'ambito di un più ampio procedimen-

to amministrativo finalizzato alla realizzazione dell'intervento edilizio per il quale si rendono dovuti i contributi concessori, i quali possono dunque essere oggetto di scomputo mediante appunto la cessione di aree o di opere di urbanizzazione.

Insomma, nel caso di queste cessioni gratuite pare non potersi parlare tecnicamente di atti a titolo oneroso, concetto che presuppone una prestazione e una controprestazione.

Nemmeno può essere in campo l'imposta di donazione: è vero che nelle cessioni gratuite in questione non c'è corrispettivo, ma è pure vero che la categoria degli "atti a titolo gratuito" cui l'imposta di donazione deve essere applicata non può certo ricomprendere le cessioni a scomputo di oneri di urbanizzazione, per essere appunto queste cessioni una porzione di un procedimento teso a sostituire una prestazione pecuniaria con una "in natura", al fine di pagare gli oneri conseguenti a una attività di edificazione.

I punti

01 | LA RISOLUZIONE

Con la risoluzione n. 68/E del 3 luglio 2014 l'agenzia delle Entrate ha sottolineato che si applica l'imposta di registro fissa e l'esenzione dalle imposte ipotecaria e catastale per gli atti di cessione "gratuita" di aree e di opere di urbanizzazione effettuati, a favore del Comune, a scomputo dei contributi

02 | L'INTERPRETAZIONE

Non si applica il taglio delle agevolazioni che è partito dal 1° gennaio perché si tratta di un atto a titolo gratuito

Nel "laboratorio" Roma la sforbiciata neutralizzata dalle pressioni dei partiti

Dai rifiuti alla cultura, il piano Marino affonda tra i veti

il caso

PAOLO BARONI
ROMA

Roma, lo sappiamo, in fatto di conti fa un po' acqua da tutte le parti. Con le sue 44 farmacie la capitale, unico caso in Italia, riesce a perdere in media la bellezza di 10-15 milioni di euro l'anno, coi trasporti urbani gestiti dall'Atac quest'anno siamo arrivati a quota -219. Poi c'è il caso di Assicurazioni di Roma (AdiR), unica compagnia assicurativa in Italia controllata da un Comune, costituita nel 1971 per gestire «al meglio» le polizze delle migliaia di mezzi pubblici comunali e finita per praticare a suoi soci fondatori (oltre al Comune, l'Atac e l'Ama) tariffe che sono in media il 20% più alte del mercato.

Pressata dalla necessità di mettere assieme un piano di rientro da 550 milioni di euro in tre anni, per queste e per altre ragioni, la capitale in queste settimane è un po' diventata il «laboratorio» della spending review. La palestra dove si sperimenta la cura che Cottarelli ha in mente per tutte le altre amministrazioni pubbliche. All'ombra del Campidoglio ridurre i costi, tagliare sprechi e recuperare efficienza, tanto più alla luce dei casi Farmacap e AdiR e delle pessime condizioni di Atac e Ama, è diventato un obbligo assoluto. Il piano dettato dal decreto «Salva Roma» non ammette cedimenti: e per questo la giunta guidata ad Ignazio Marino ha messo a

punto un programma molto ambizioso quanto obbligato. «Vogliamo diventare un esempio virtuoso per tutti gli enti locali italiani» spiegava ancora ieri il sindaco Marino.

Che ha messo in conto di liquidare una trentina di società, con risparmi attesi per circa 90 milioni, e di dare il via ad una spending review «a 360 gradi» che va dagli affitti passivi alle utenze telefoniche, dalle spese per l'elettricità alle utenze idriche sino ai costi per l'acquisto di carburante, pc e software.

Lo scoglio più grosso, però è rappresentato dalle partecipate. Ai primi di aprile i piani prevedevano tra l'altro di cedere tutte le controllate dell'Ama, buona parte se non tutte le farmacie comunali, di riportare all'interno dell'Atac sia la manutenzione (Ogr srl) sia gli immobili (Roma patrimonio). E ancora di liquidare Trambus Open e Bravobus, di passare all'Agenzia della mobilità la realizzazione delle linee C e B1 fino ad ora assegnate alla società misto pubblico-privata Roma Metropolitana e quindi di procedere ad una serie di altri accorpamenti: Zetema fusa con Azienda Palaexpo per creare un unico polo culturale, il Centro ingrosso fiori fuso con il Centro agro alimentare. Ed infine le funzioni di Risorse per Roma assegnate ad altre aziende.

Poi la questione è approdata in consiglio comunale, nelle varie commissioni, sono entranti in campo i partiti coi loro mille interessi, ed il piano ha cominciato a perdere pezzi. Farmacap? Nessuna privatizzazione: andrà sul mercato il 20% appena, al massimo il 40%. Il Pd è d'accordo, Sel vorrebbe addirittura che restasse tutta pubblica ed in più occasioni ha minacciato di disertare i lavori del consiglio per protesta contro le «privatizzazioni». Non parliamo poi

delle opposizioni, di Alemanno e Marchini, entrambi sulle barricate assieme ai grillini. Il sindaco Marino non è certo contento, ma poi non può che rimettersi alla volontà del consiglio perché comunque l'insieme del piano ha ottenuto un primo ok dal governo che di qui a un mese deve esprimere il suo parere e contribuire a sua volta al ripiano dei conti riconoscendo a Roma i costi legati alla funzione di capitale (Marino in questo modo si aspetta 110 milioni).

Nel frattempo, però, Roma Metropolitana passa a Risorse per Roma, che così si salva. Pure Zetema, dietro pressione del Pd, sembra non si tocchi più. Cedere AdiR? Idem. Il caso più eclatante, però, è quello di «Roma Multiservizi» una delle nove società partecipate dall'Ama, la disastrosa azienda rifiuti, che secondo i piani doveva liquidare tutte le sue quote, anche le più piccole. La «Multiservizi»

(51% Ama, 49% Manutencoop e la Veneta servizi) ha circa 3900 dipendenti ed un fatturato di 80-90 milioni di euro per il 60% assicurato dagli appalti di Roma Capitale. Si occupa delle pulizie e della manutenzione di scuole ed aree verdi. Il piano originale prevedeva l'uscita dell'Ama e l'assegnazione dei lavori tramite la Consip al Consorzio nazionale servizi che a sua volta doveva assorbire i dipendenti della Multiservizi, anche se non tutti. E proprio sulla questione occupazionale, anche se alla fine i posti non garantiti sembra fossero appena 250, quelli degli impiegati e dei dirigenti, è scoppiato un putiferio. I dipendenti hanno occupato il Campidoglio riuscendo a portare dalla loro parte tutto il consiglio comunale. Risultato: nessuna liquida-

zione e appalto prorogato di nuovo, «ma a prezzi allineati a quelli della Consip» assicurano in Campidoglio.

Fra un anno la quota Ama sarà messa in vendita attraverso una gara internazionale. Ma ci sarà qualcuno che se la compra se poi deve farsi carico di tutti i 3900 dipendenti attuali?

Twitter @paoloxbaroni

550
milioni

La spending review
programmata da Marino
per i prossimi tre anni:
ma i tagli
stentano a partire

219
milioni

Le perdite annuali causate
dalla gestione dei trasporti
urbani di Roma,
affidata all'Atac

GOVERNO

LA SPENDING REVIEW

“Contro gli sprechi sciogliamo le Regioni”

Il governatore Caldoro: sono un doppione dello Stato

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Ora o mai più bisogna fare una scelta definitiva: sciogliere le attuali regioni». Mentre in Parlamento si discute la riforma del Senato e il dibattito si scalda su elettività e immunità, il governatore della Campania Stefano Caldoro si concentra invece sul Titolo V e la materia concorrente. Per fare una proposta audace.

Presidente, la proposta di riforma del Senato non le pare sufficiente?

«E' certo che bisogna superare il bicameralismo e l'ipotesi di riforma dopo gli emendamenti dei relatori è migliore di quella precedente. Il tema però è che se fai una Camera delle autonomie e lavori sul Titolo V, allora è il momento di risolvere il grande problema italiano: la definizione dei poteri. Io credo si debba decidere che i poteri gestionali amministrativi siano, come previsto dalla Costituzione, in capo ai comuni e allo Stato, e quindi va rivisto il ruolo delle regioni. Da questo punto di vista la riforma mi sembra timida,

e invece sarebbe il momento di una scelta definitiva».

Quale scelta definitiva?

«Lo scioglimento delle attuali regioni».

Detto da un presidente di regione fa un certo effetto: perché vanno sciolte?

«Non abbiamo né il modello tedesco, dove sono forti i lander, né quello francese, dove è più forte lo stato centrale, qui le regioni sono dei mini-stati senza che si sia sciolto lo Stato. Si raddoppiano i tempi e le funzioni, e non si semplifica».

Quindi secondo lei come bisognerebbe intervenire?

«Io immagino una modifica dell'articolo 131 della Costituzione (quello che elenca le venti regioni, ndr.) per istituire regioni che comprendano da 6 a 10 milioni di abitanti. Poche macro-regioni che diventino grandi enti di programmazione e pianificazione territoriale, che si occupino di leggi territoriali e facciano da regolatori dei diritti territoriali, con bilanci leggerissimi».

A quanto ammontano oggi i bilanci delle regioni?

«La capacità di spesa di tutte le regioni ammonta a circa 20 miliardi di euro, esclusa la sanità, che corrisponde a circa altri 105-110 miliardi».

La sanità a chi la affiderebbe?

«Dovrebbe essere sempre più nazionale sui Lea, i livelli essenziali di assistenza, garantendo uniformità di trattamento ai cittadini. Non è possibile che se nasci in una regione piuttosto che in un'altra il tuo diritto alla salute cambia».

Lei ha parlato con il premier Renzi di questa sua proposta,

che le rispose con una battuta definendosi «caldoriano»...

«E io gli risposi che se lui ci riesce io divento renziano! Tutti si sono resi conto che il problema esiste, ma ci sono resistenze da parte di chi non vuole cambiare. Per pigrizia, perché il percorso è lungo e complicato...».

Chi non vuole cambiare? I suoi colleghi delle Regioni?

«Anche dal fronte delle regioni ci sono resistenze, in alcuni casi legittime: c'è chi fa notare che ci sono casi in cui le regioni fanno le cose meglio dello Stato. Ma con il modello che propongo io penso che le regioni sarebbero valorizzate ed esaltate: certo è una scelta politica, non di potere».

Ci sono altri governatori a pensarla come lei, a voler togliere alle regioni soldi e potere?

«Non c'è unanimità di vedute ma altri condividono questo tema».

Con il leader del suo partito, Berlusconi, ne ha mai parlato?

«Certo, e sarebbe favorevole».

E nel Pd pensa sarebbero favorevoli?

«Non lo so, ma credo ci siano posizioni più prudenti. Io però penso che vada fatto oggi, mentre si discute di Titolo V. Questo cambiamento valorizzerebbe il ruolo delle regioni, affidando loro una missione coerente all'originario spirito della Costituzione».



«Immagino la modifica della Costituzione: bisogna creare poche macro-aree dai 6 ai 10 milioni di abitanti che diventino grandi enti di programmazione e di pianificazione»

«La Sanità dovrebbe essere sempre più nazionale e garantire servizi uniformi a tutti i cittadini»

Stefano Caldoro
Presidente della Regione Campania



Le municipalizzate

Montezemolo: bene la stretta di Renzi

■ «Renzi fa molto bene, mi fa piacere che pensi di dare una sforbiciata al mondo delle municipalizzate». Lo ha detto il presidente di Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo. Già ai tempi della guida di Confindustria, Montezemolo si era più volte schierato contro quello che aveva definito «neostatalismo», reo di assorbire fondi pubblici grazie ai quali veniva

effettuata una concorrenza sleale ai danni delle società private. «È assolutamente giusto - spiega Montezemolo - per due ragioni: perché vuol dire andare a cercare le risorse per le riforme e per il Paese laddove gli sprechi sono diventati intollerabili e perché nello stesso tempo fa capire come la sua azione voglia andare in direzione di un rafforzamento della concorrenza».

Bagni, saline, hotel e funivie

La saga dei Comuni tuttofare

Delle 7500 partecipate pubbliche più di un terzo nel Nord Ovest
Gli enti protestano per i tagli, ma gli investimenti sono spesso inutili

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

L'ultima relazione della sezione regionale della Corte dei Conti dice che il bilancio della Sicilia è regolare. Fanno eccezione - definiamoli così - alcuni non trascurabili dettagli. Anzi, trentatré: le società partecipate dalla Regione. C'è chi estrae il sale (Italikali), chi fa consulenza imprenditoriale (Sicilia Sviluppo), chi commercia all'ingrosso (Mercati Agri Alimentari) o produce software (Sicilia e-servizi). A quelle latitudini la crisi dei debiti sovrani non è mai arrivata, diversamente non si spiegherebbero le due acquisizioni dell'anno scorso: le quote dell'aeroporto di Trapani e il 20 per cento di Interporti siciliani. Per la Corte è impossibile «una valutazione precisa dei valori patrimoniali», «l'assenza di introiti», l'«impatto considerevole derivante dagli oneri sostenuti» per gli oltre settemila dipendenti: più di un miliardo di euro fra il 2009 e il 2012, 300 milioni solo l'anno scorso. Per cogliere fino in fondo le ragioni che spingono i tedeschi a non dare troppo spazio alla richiesta di flessibilità dell'Italia è in numeri come questi. In passato alcuni politici hanno tentato di convincerci che per risolvere il problema basterebbe separare l'Italia in due e liberarsi del Sud. Poi uno scorre un'altra relazione - questa volta della sezione «autonomie» della Corte dei Conti - e capisce perché alla fine gli italiani non gli hanno creduto.

Delle circa 7.500 società censite, il 34 per cento stanno nel Nord Ovest, una su quattro nel Nord Est. La sola Provincia di Trento conta quaranta par-

tecipazioni. Gestisce quattro alberghi - fra cui il mitico Hotel Lido Palace - campi da golf, funivie, masi di montagna e distretti tecnologici. Qualcuno obietterà che occorre distinguere fra chi fa utili e chi non li fa. Sappiamo che molte, troppe, fanno più perdite che utili, e che l'unica soluzione per risolvere i loro problemi è un piano industriale per accorpate le più importanti. La chiusura delle Province inizia a dare i suoi effetti, se ieri il presidente di Vercelli, in una lettera piccata a Renzi, ha annunciato «la vendita degli ultimi gioielli di famiglia». A titolo di esempio, è sempre più difficile sostenere che abbia senso per il Comune di Treviglio occuparsi di trattamento degli scarti di legname con la «Ecolegno bergamasca». L'universo delle partecipate italiane conta 87 società per la pesca e la silvicoltura, 166 si occupano di sport e divertimento, 187 fanno commercio all'ingrosso o riparazione di auto e moto. Altre 149 società si occupano di noleggio, viaggi e di «servizi di supporto alle imprese», 106 di costruzioni, 383 gestiscono hotel e ristoranti. Settori nei quali la crisi non è mai davvero arrivata. Eppure nel 2012 la società che gestisce gli impianti sportivi di Cortina è riuscita a perdere più di un milione mezzo di euro.

Fra le grandi città quella specializzata nel mandare in rosso le società controllate è senza dubbio Genova. Non c'è solo il noto caso dell'azienda dei trasporti, meno dieci milioni nel 2012 e una privatizzazione bloccata dallo sciopero selvaggio degli autisti genovesi. Nella lista della Corte dei Conti sveltano «Sportingenova» - i cui due milioni di rosso sono

nulla rispetto ai nove persi da «Milanosport spa» - e i centonovemila euro persi da «Bagni marina genovese spa», la società proprietaria di alcune delle spiagge più belle del litorale. Se c'è un settore in cui far tornare i conti non è difficile è quello delle concessioni. Se poi la concessione è una spiaggia e c'è da gestire ombrelloni e bagnini per andare in perdita occorre impegno.

Twitter @alexbarbera

Nei concorsi per dirigenti non vince sempre il migliore

Cooptazione del 30% dei dirigenti a contratto negli enti locali sempre sulla base di criteri sostanzialmente fiduciari. Non basta la previsione nel nuovo comma 1 dell'articolo 110 del dlgs 267/2000 (come novellato dall'articolo 11 del dl 90/2014) di una «selezione pubblica» per assicurare che i dirigenti a contratto siano assunti secondo le modalità stabilite dall'articolo 97 della Costituzione, cioè in base ad un concorso pubblico. Nella realtà, la norma è strutturata in modo da lasciare di fatto ogni scelta ai sindaci, per permettere loro di creare una sorta di dirigenza «parallela» a quella di ruolo, composta da persone di fiducia. L'ampia possibilità di continuare a selezionare le persone più «vicine» politicamente sta scritta nei dettagli della previsione normativa, ai sensi della quale «fermi restando i requisiti richiesti per la qualifica da ricoprire, gli incarichi a contratto di cui al presente comma sono conferiti previa selezione pubblica volta ad accertare, in capo ai soggetti interessati, il possesso di comprovata esperienza pluriennale e specifica professionalità nelle materie oggetto dell'incarico». Come si nota, la selezione non ha lo scopo, come avviene nei concorsi pubblici, di scegliere il migliore dei concorrenti sulla base delle prove di valutazione delle competenze e capacità, in esito alle quali si forma una graduatoria che vincola a stipulare il contratto di lavoro col concorrente meglio piazzato. La norma, pur sibillina, ha uno scopo diverso: accertare in capo a coloro che presentano la candidatura all'assunzione a tempo determinato il possesso dei requisiti per essere assunti (un'esperienza pluriennale comprovata e una specifica professionalità), non individuare il migliore. In sostanza, la selezione si potrà limitare, come del resto fin qui è sempre avvenuto nelle circostanze in cui gli enti hanno ritenuto di procedere in tal modo, alla sottoposizione ai sindaci di una rosa di candidati che possiedono i requisiti, demandando, però, la scelta finale al sindaco, sul presupposto della «fiduciarità» del rapporto da instaurare. Di fatto, la norma pare consentire di «vestire» scelte comunque per cooptazione, con procedure che di selettivo hanno soltanto il nome. Non sembra un caso che nella stesura finale del dl 90/2014 siano saltate due previsioni inizialmente inserite nelle bozze. La prima avrebbe dovuto indurre a definire preventivamente il profilo professionale dell'incarico, cosa che avrebbe reso la «selezione» più oggettiva a monte. La seconda, avrebbe imposto di affidare la selezione a commissioni composte da soggetti dotati di particolare competenza, da scegliere tra dirigenti, docenti e professionisti esterni.

A rischio la retribuzione di posizione

Stipendi leggeri per i segretari

DI ANTONIO G. PALADINO

L'abolizione del divieto di reformatio in peius per il trattamento economico dei pubblici dipendenti, introdotto dalla legge di stabilità 2014, colpisce anche la platea dei segretari comunali e provinciali, i quali non potranno più mantenere la retribuzione di posizione della propria fascia professionale nel caso in cui esercitino la propria funzione in un ente locale appartenente a una classe inferiore. È quanto mette nero su bianco la nota del mininterno - Albo nazionale dei segretari comunali e provinciali - n.3636/2014, in risposta a numerosi chiarimenti pervenuti in relazione alle disposizioni introdotte dallo scorso Capodanno dall'articolo 1, comma 458 della legge n.147/2013. Come noto, la predetta norma ha sancito l'espressa abrogazione dell'articolo 202 del Testo Unico sul pubblico impiego 10/1/1957, n.3 e dell'articolo 3, comma 57 della legge n.537/1993. Queste ultime, disposizioni di carattere generale che sancivano il divieto di reformatio in peius del trattamento economico dei pubblici dipendenti.

Da questa abrogazione, rileva la nota del Viminale, non è

escluso l'ordinamento dei segretari comunali e provinciali, soprattutto per quanto riguarda il segretario nominato presso sedi di segreteria di enti che appartengono a fasce inferiori rispetto a quella di iscrizione. In pratica, i segretari comunali e provinciali sono suddivisi in tre fasce professionali (A,B,C), cui corrispondono distinti trattamenti economici in base alla tipologia di ente presso cui ricoprono la funzione. Sul presupposto che il trattamento economico del segretario sia più elevato in relazione all'avanzamento di carriera e al servizio presso enti più popolosi, l'ex Agenzia autonoma per la gestione dell'Albo dei segretari, con deliberazione n.275/2001, vigendo il principio del divieto di reformatio in peius, aveva disposto che il segretario mantenesse la retribuzione di posizione nel caso in cui lo stesso venisse nominato presso un ente appartenente a una fascia inferiore rispetto a quella della sua iscrizione. Adesso, con l'abrogazione del divieto, non sarà più così. Il Viminale, infatti, ha ritenuto che le disposizioni espresse nella citata deliberazione dell'ex Agenzia autonoma siano ormai superate e non applicabili a partire dal 1° gennaio.

Perdite e poltrone, la giungla delle spa locali

►Un migliaio le società in cui ci sono più amministratori che dipendenti, un terzo del totale chiude i bilanci in rosso ►Nel mirino di Cottarelli le partecipate che non si limitano ai servizi pubblici ma presidiano anche settori commerciali

IL CASO

ROMA Latte certo. Ma anche formaggio, prosciutto, carne, pesce, ortaggi, vino. Si trovano più o meno tutte le eccellenze dell'alimentare italiano scorrendo le ragioni sociali delle circa 10 mila partecipate degli enti locali. Regioni, Comuni e Province non si occupano solo di fornire servizi pubblici ai propri cittadini, ma spaziano in un spettro di attività amplissimo, invadendo settori che sembrerebbero avere una vocazione più spiccatamente commerciale. Negli ultimi anni il numero delle società (e di riflesso delle poltrone) è cresciuto senza freni, tanto che gli organismi a cui tocca vigilare, come la Corte dei Conti, fanno fatica a stare al passo: con criteri più restrittivi ne hanno censite 7.500, anche statali. Il compito di disboscare è ora affidato al commissario alla revisione della spesa Carlo Cottarelli che entro fine mese deve fare una proposta al governo.

Il core business dovrebbe essere rappresentato dai cinque servizi pubblici di base: acqua, elettricità, gas, trasporto pubblico locale, rifiuti. In realtà le partecipate che si occupano di queste attività sono solo il 20 per cento, anche se

valgono circa la metà del fabbisogno complessivo. Poi ci sono farmacie comunali, terme, case di riposo, enti di promozione turistica, società sportive, di gestione del patrimonio immobiliare, agenzie di viaggio. Circa 320, secondo alcune stime recenti, sono le società il cui obiettivo è produrre beni o servizi la cui natura è senza ombra di dubbio commerciale. Insomma qualcosa che lo Stato, nelle sue propaggini territoriali, farebbe probabilmente bene a lasciare ai privati.

NON È UN AFFARE

Di sicuro c'è che il capitalismo locale non è un affare, soprattutto per il contribuente che prima poi è chiamato in una forma o nell'altra a ripianare le perdite: risulta in perdita circa un terzo delle società. A volte in modo clamoroso o incomprensibile. Non ci sono solo le ex municipalizzate delle grandi città: a Oderzo, in provin-

cia di Treviso, la Fondazione Oderzo Cultura evidenziava nel 2012 un valore della produzione di 76.286 euro e un risultato negativo di 413.000. A Busseto in provincia di Parma, terra di Giuseppe Verdi, la Busseto Servizi metteva insieme appena 598 euro di valore della produzione riuscendo per ad arrivare a 10.000 di perdita. A l'Aquila il centro turistico del Gran Sasso era in rosso di oltre un milione e mezzo su una produzione di circa 1.850.000.

Moltissime realtà appaiono più che altro inutili: anche se le verifiche sono complesse e non univoche in un settore così magmatico, si stima che circa un migliaio siano quelle in cui il numero degli amministratori supera quello dei dipendenti. Insomma, salvo forse casi particolarissimi, veri e propri poltronifici. D'altra parte è noto come a partire dall'inizio del decennio scorso la giungla delle spa (o srl) pubbliche, comprese quelle locali, si sia allargata in tutte le direzioni soprattutto per due esigenze. La prima era aggirare le varie norme sul blocco delle assunzioni scaricando i costi del personale su entità esterne al perimetro della pubblica amministrazione. La seconda, ancora meno nobile, era trovare un posto a politici non più rieletti o ad altri personaggi contigui alla sfera partitica.

Accanto alla semplice esternalizzazione di attività, non sono mancati gli sforzi di fantasia. Nella Provincia di Salerno opera una Fondazione salernitani nel mondo, mentre a Oristano è stato creato dal Comune un istituto storico arborense che si occupa di ricerche sul Giudicato d'Arborea e il Marchesato di Oristano. Le ragioni del gusto sono ben rappresentate. A Roma c'è un'enoteca regionale, a Parma un'azienda agraria sperimentale che cura anche la vendita diretta dei prodotti biologici. Accanto ai caseifici non mancano le aziende che si occupano di carne: a Fabriano ad esempio la Agricom alleva bestiame bovino ed ovino precisando che si tratta di servizio di pubblica utilità perché bistecche e costolette vanno a rifornire le mense delle scuole comunali.

Luca Cifoni

DECRETO P.A./ Il dl 90 solleva dubbi sulla decorrenza temporale delle abrogazioni

Taglio incentivi, enti nel caos

Aboliti diritti di rogito e premi ai progettisti. Ma da quando?

Pagina a cura
DI LUIGI OLIVERI

L'abrogazione dei diritti di rogito dei segretari comunali e degli incentivi alla progettazione per i dirigenti rischia di creare caos negli enti locali.

I segretari comunali e provinciali assicurano la funzione di ufficiale rogante negli enti locali. È un'attività altamente specialistica, che consente da sempre alle amministrazioni locali di evitare le spese, che sarebbero altrimenti ingentissime, connesse agli incarichi notarili.

In funzione della specificità del compito assegnato dalla legge, ai segretari era stato riconosciuta la compartecipazione ai diritti di rogito, come specifica remunerazione per questa attività, allo scopo di incentivare i segretari e compensare anche il lavoro di aggiornamento e formazione professionale necessari.

A fronte di risparmi irrisori, dunque, la riforma del ministro **Marianna Madia** rinuncia a un sistema di valorizzazione delle professionalità della p.a., per altro in modo contraddittorio. Poiché, infatti, la norma modifica l'articolo 30, comma 2, della legge 734/1973 prevedendo che «il provento annuale dei diritti di segreteria è attribuito

integralmente al comune o alla provincia», non si capisce se l'effetto sia retroattivo o meno. Non è chiaro, insomma, se ai segretari spetti la ripartizione dei diritti di rogito per le attività svolte e per i diritti, dunque, già maturati prima della vigenza del dl Pane, insomma, per il solito rituale dei pareri contrastanti della Corte dei conti e per le ispezioni della Ragioneria generale dello stato, se non vi siano urgenti chiarimenti da parte del legislatore.

Moneta simile è quella riservata dall'articolo 13 del dl 90/2014 agli incentivi per la progettazione. Non sono stati del tutto aboliti, come era emerso dalle tante bozze circolate nei giorni scorsi. Infatti, all'articolo 92, comma 6, del dlgs 163/2006 è aggiunto un comma 6-bis, ai sensi del quale «in ragione della onnicomprensività del relativo trattamento economico, al personale con qualifica dirigenziale non possono essere corrisposte somme in base alle disposizioni di

cui ai commi 5 e 6».

Pertanto, incentivi per la progettazione sì, ma solo per chi non possieda la qualifica dirigenziale. Come se l'incentivazione riguardi non il risultato conseguito, ma lo status giuridico di chi svolge l'attività, a parità di lavoro svolto.

Anche nel caso degli incentivi per i dirigenti tecnici, non si capisce se la norma operi solo per il futuro, cioè per le attività di progettazione assegnate successivamente alla vigenza del dl 90/2014, oppure travolga anche le progettazioni e le pianificazioni già effettuate.

Meno ambigua è, invece, la riforma degli incentivi per gli avvocati dello stato. Infatti, l'articolo 9 del dl abroga il comma 457 dell'articolo 1 della legge 147/2013 e il comma 3 dell'articolo 21 del regio decreto 1611/1923, specificando, però, che tale abrogazione «ha efficacia relativamente alle sentenze depositate successivamente alla data di entrata in vigore del presente decreto».

In ogni caso, si riduce anche per i legali delle p.a. l'incentivo a svolgere con efficienza la propria attività specialistica, poiché nelle ipotesi di sentenza favorevole con recupero delle spese legali a carico delle controparti, solo il 10% delle somme recuperate sarà ripartito tra gli avvocati dello Stato o tra gli avvocati dipendenti dalle altre amministrazioni, in base alle norme del regolamento delle stesse.

Tuttavia, anche in questo caso la riduzione delle incentivazioni non varrà per gli avvocati inquadrati con qualifica non dirigenziale negli enti pubblici e negli enti territoriali.

© Riproduzione riservata



Marianna Madia

Le istituzioni

Nuovi assetti, così la svolta in dieci risposte

Più governabilità e addio bicameralismo, come il Parlamento e le Regioni cambiano volto

Corrado Castiglione

Addio bicameralismo perfetto, lo Stato cambia volto. Ora l'agenda delle riforme assume una decisiva accelerazione con impressionante frequenza si ripropone una gamma di quesiti, ai quali non sempre si riescono a trovare risposte univoche e chiare, complice anche una mutevolezza del quadro politico. *Il Mattino* prova a tratteggiare un succinto vademecum su come cambiano governabilità, equilibri fra le Camere, nuovi poteri di Senato e Regioni, dalle bozze su legge elettorale, Nuovo Senato e revisione del titolo V.

1

Come cambia l'immunità parlamentare?

L'immunità è garantita dall'articolo 68 della Costituzione: prevede che il parlamentare non sia perseguito per le opinioni espresse durante il mandato e che possa essere soggetto ad indagine, sebbene per l'eventuale arresto o perquisizione, oppure ancora per l'utilizzo delle intercettazioni, la magistratura sia tenuta a chiedere il preventivo assenso alla Camera di appartenenza. Per ora l'istituto - contemplato dai padri costituenti nello spirito dell'equilibrio fra i poteri - viene esteso anche ai membri del Nuovo Senato, ma la materia è ancora oggetto di discussione. Almeno per due ordini di motivi. Innanzitutto perché ad alcuni sembra sufficiente mantenere solo l'insindacabilità dei giudizi espressi durante il mandato, visto che il Nuovo Senato non dovrebbe essere elettivo. Secondo: in molti, anche nel Pd, ritengono che la soluzione migliore sarebbe quella di affidare il giudizio sulla richiesta d'arresto (per esempio) alla Consulta. Una modifica in tal senso potrebbe poi essere estesa anche alla Camera dei deputati.

2

Nuovo Senato: chi e quanti ne faranno parte?

La riforma prevede una notevole riduzione del numero dei senatori. Nell'ultima bozza discussa in Senato a far parte dell'assemblea dovrebbero essere in cento. Per ora prevale l'orientamento di esponenti cosiddetti di seconda elezione, vale a dire che verrebbero

scelti non dai cittadini ma nel novero ristretto dei sindaci e dei consiglieri regionali. In particolare 74 dalle regioni e 21 dai Comuni. Invero questa proporzione è ancora oggetto di discussione, tant'è che il vertice dell'Anci, il sindaco di Torino, Piero Fassino sollecita un riequilibrio a favore dei sindaci. Si ricorderà: la nuova proporzione 74-21 era già stata oggetto di una mediazione, dopo i rilievi mossi dal centrodestra. In ogni caso, ai 95 esponenti delle autonomie si andrebbero ad aggiungere cinque senatori di nomina presidenziale: attenzione, il mandato non sarà più a vita ma avrà la durata di 7 anni. Resta da verificare se ci saranno delle norme transitorie per lasciare a Palazzo Madama i sei senatori a vita attuali: con Giorgio Napolitano, Carlo Azeglio Ciampi, Mario Monti, Renzo Piano, Elena Cattaneo e Carlo Rubbia.

3

Palazzo Madama chi sceglierà i nuovi senatori?

Più volte è stato ribadito: la Camera delle autonomie dovrebbe essere aperta ad esponenti di seconda elezione, cioè scelti tra i sindaci e i consiglieri regionali. Però il nodo sull'eleggibilità è ancora da sciogliere del tutto, visto che alcune fronde interne sia al Pd sia in Forza Italia continuano a chiedere che tutto resti com'è e che, dunque, i cento nuovi senatori siano scelti dai cittadini in tornate elettorali magari concomitanti con quelle Regionali. Il punto non è proprio di secondo piano, almeno in ordine a due motivi sollevati dalle opposizioni (soprattutto gli M5S): primo, un Senato non elettivo che partecipa in seduta comune all'elezione del capo dello Stato dovrebbe quanto meno comportare l'abolizione dei 58 delegati regionali previsti attualmente per la scelta del Quirinale (sarebbe un dop-pione); secondo, un Senato non elettivo che partecipa alla scelta dei giudici costituzionali - destinati poi ad occuparsi dei contenziosi Stato-Regioni - finirebbe per condizionare in maniera interessata l'elezione. Comunque si decida bisognerà, di conseguenza, ricalibrare i poteri dell'assemblea.

4

Quali saranno i nuovi poteri dei senatori?

I senatori parteciperanno nel Parlamento in seduta comune all'elezione del Presidente della Repubblica,

dei giudici costituzionali e dei membri laici del Consiglio Superiore della magistratura. Il Senato perde il potere di dare la fiducia al governo e di esprimersi sulla legge di bilancio, ma mantiene il potere di esaminare ogni legge della Camera (se lo chiede un quinto dei componenti l'Assemblea) e rinviarla alla Camera. Nel caso di leggi riguardanti poteri degli enti locali, la Camera dovrà poi decidere a maggioranza assoluta (non sappiamo se dei componenti o dei votanti). Comunque, le riforme costituzionali debbono passare per il voto deliberativo del Senato: per molti una incongruità rispetto al carattere non elettivo dell'assemblea. Ma il punto che desta le maggiori perplessità è un altro: è quello legato a questa sorta di potere di veto (o ostruzionistico) proprio sulla materia delle autonomie che dovrebbe riguardare questa sorta di conferenza Stato-Regioni in cui si va a trasformare il Nuovo Senato.

5

Con il Titolo V come cambiano le Regioni?

La revisione del Titolo V rappresenta un dietrofront rispetto all'ultima riforma del 2001. Innanzitutto si prevede l'eliminazione di tutte le competenze legislative concorrenti, con la conseguente ridefinizione di competenze esclusive dello Stato e di quelle residuali delle Regioni. Fondamentalmente ritornano di competenza statale alcune materie come le grandi reti strategiche di trasporto e di navigazione nazionale e relative norme di sicurezza; i porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale; la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale di energia; i programmi strategici nazionali per il turismo; l'ambiente, l'ecosistema, i beni culturali e paesaggistici; le norme generali sul governo del territorio. Alle Regioni va invece la potestà legislativa sulle materie residuali, con particolare riguardo alla pianificazione e alle infrastrutture del territorio e alla mobilità, quindi all'organizzazione dei servizi alle imprese, dei servizi sociali e sanitari. Inoltre viene introdotta una clausola di supremazia per la quale lo Stato può intervenire su materie o funzioni che non sono di competenza legislativa esclusiva dello Stato.

6**Ddl di iniziativa popolare: quante firme serviranno?**

Sale da 50.000 a 250.000 il numero delle firme necessario per presentare in Parlamento un progetto di legge di iniziativa popolare. Così si evolve la discussione sui ddl di iniziativa popolare secondo quanto prevede un emendamento dei relatori alle riforme approvato dalla Commissione Affari costituzionali del Senato. L'emendamento dei relatori stabilisce poi che i regolamenti parlamentari dovranno definire dei tempi certi per la discussione e la votazione finale delle proposte di legge di iniziativa popolare. In Commissione erano stati presentati diversi subemendamenti che chiedevano che questi tempi certi (per esempio tre mesi o sei mesi) fossero inseriti direttamente in Costituzione. La Commissione ha deciso di approvare l'emendamento dei relatori, i quali però si sono riservati di avanzare una ulteriore proposta su quest'ultimo punto o in una delle prossime sedute della Commissione o in Aula.

7**Governo e decreti che cos'è la «ghigliottina»?**

L'esecutivo dovrà limitare l'utilizzo dei decreti d'urgenza, ma alla stessa maniera il Parlamento dovrà attenersi ad una disciplina rigorosa perché quei decreti siano convertiti in legge entro i sessanta giorni: ecco dunque che le Riforme introdurranno in Costituzione l'istituto della cosiddetta "ghigliottina". Il termine di recente è tornato all'attenzione delle cronache parlamentari quando nel gennaio scorso la Presidente della Camera, Laura Boldrini - per superare l'ostruzionismo delle opposizioni sul decreto-legge Imu-Bankitalia e procedere direttamente al voto finale - è ricorsa ad una vecchia norma interpretativa applicata dalla presidenza di Montecitorio nella tredicesima legislatura (Violante). Invero nella bozza Bo-

schì si prevedeva che l'esecutiva potesse chiedere che la Camera fosse obbligata a pronunciarsi anche entro un termine inferiore. L'emendamento Finocchiaro-Calderoli cancella questa possibilità, ma comunque vincola la Camera ad esprimersi entro i sessanta giorni. Un passaggio che dovrebbe ulteriormente snellire la macchina legislativa dello Stato.

8**Quirinale: come impedire colpi di mano?**

Si potrà impedire che l'elezione del presidente della Repubblica, complice il premio di maggioranza previsto alla Camera per favorire la governabilità, si trascini appresso il rischio che la scelta possa essere presa dalla sola maggioranza di governo? Di qui la discussione fra le forze politiche sull'ipotesi di un innalzamento del quorum per l'elezione del Capo dello Sta-

to. Stessa musica anche sul fronte delle leggi elettorali, per arginare altre brutte avventure come quella del Porcellum, accaduta nel 2005. Nelle riforme costituzionali in discussione in queste settimane c'è anche questo punto, naturalmente sollevato al fine di garantire le opposizioni. Ebbene il meccanismo messo a punto dai parlamentari dovrebbe fare perno su «un giudizio preventivo di legittimità costituzionale» che potrà essere richiesto alla Corte costituzionale sulle future riforme elettorali. Per portare avanti questa richiesta sarà sufficiente un terzo dei membri della Camera o del Senato.

9**Governabilità: come funzionerà l'Italicum?**

Salvo modifiche in seconda lettura la legge elettorale approvata alla Camera e nota come Italicum si pone fondamentalmente l'obiettivo di assicurare la governabilità. Riguarda esclusivamente la Camera, giacché il superamento del bica-

meralismo perfetto assegna al Senato altri poteri. Il perno è il premio di maggioranza, in ossequio ai rilievi mossi dalla Consulta. La coalizione che conquista il 37% dei voti guadagna anche il premio di maggioranza, ottenendo il 55% dei seggi, pari a 340. Soglia che non può essere superata. Le soglie di sbarramento, alte, sono volte a spingere i partiti a schierarsi in coalizione: ecco perché chi corre da solo deve raggiungere almeno l'8%, mentre i partiti interni a una coalizione, per entrare in Parlamento, devono arrivare al 4,5%. Per ora resta fermo il no alle preferenze: i partiti presentano delle liste bloccate corte. I collegi in cui i candidati si presenteranno dovrebbero essere al massimo 120 e dovrebbero grosso modo corrispondere alle 109 province attuali.

10**Che succede se nessun partito supera il 37%?**

Nel caso in cui nessuna delle coalizioni supera la soglia di sbarramento fissata al 37% (qualcuno vorrebbe alzare l'asticella al 40%) si va al secondo turno tra le due prime coalizioni, proprio come accade nei ballottaggi previsti per il rinnovo dei Consigli comunali. Il cartello elettorale che vincerà però non potrà godere appieno del premio di maggioranza e otterrà soltanto 327 dei 340 seggi previsti per il successo al primo turno. Da questo calcolo sono esclusi i 12 seggi della circoscrizione estera. Inoltre: per ottenere rappresentanza alla Camera una coalizione dovrà conseguire almeno il 12%. Nel complesso l'Italicum al Senato potrebbe cambiare leggermente volto proprio in relazione alle soglie di sbarramento, non delle coalizioni ma dei partiti. Basti pensare che un partito che non raggiunge il 4,5% - pur presentandosi magari nella coalizione vincente - potrebbe non conseguire neppure un seggio. Di qui possibili ritocchi - ma leggerissimi - al ribasso in favore dei partitini.

Unioni, sotto i 10.000 abitanti il revisore è sempre uno solo

Nelle unioni con meno di 10.000 abitanti la revisione è attribuita sempre a un solo revisore anche quando queste esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali dei comuni che ne fanno parte. Lo ha chiarito la circolare n.12/2014 di ieri del dipartimento affari interni e territoriali del ministero dell'interno. La nota ministeriale ha fatto il punto sulla doppia disciplina in materia di revisione nelle unioni a seguito dell'approvazione della legge Delrio.

Il Viminale ha ribadito che la chance introdotta dall'art. 1 comma 100, lett. c) della legge n.56/2014 (a norma della quale le funzioni dell'organo di revisione possono essere svolte dalle unioni in forma associata anche per i comuni le costituiscono) rappresenta una facoltà per gli enti e prescinde dalla quantità di funzioni svolte dall'unione per conto dei comuni membri. In questo caso, come prevede la legge Delrio, ove l'unione non superi il limite demografico dei 10.000 abitanti, la revisione contabile sarà attribuita a un solo revisore. Oltre questa soglia il collegio dei revisori sarà composto da tre membri.

Diversa è l'ipotesi (art. 234 comma 3 del Tuel) in cui le unioni esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali dei comuni che ne fanno parte. In questo caso la revisione sarà obbligatoriamente svolta da un collegio di tre componenti che svolgerà le medesime funzioni anche per i comuni membri dell'unione. Ma per analogia con quanto previsto dalla legge Delrio, il collegio di tre revisori resterà in piedi solo nelle unioni sopra i 10.000 abitanti. Al di sotto di tale soglia, il revisore dovrà essere anche in questo caso uno solo. Secondo il ministero, infatti, la diversificata composizione dell'organo di revisione in base alla popolazione si applica anche alla fattispecie prevista dal Testo unico degli enti locali. Pertanto, conclude il Viminale, «nel caso di unioni di comuni che esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali dei comuni, l'organo di revisione esercita le medesime funzioni anche nei comuni che ne fanno parte e sarà costituito, alla luce di quanto previsto dall'articolo 1, comma 110 lett. c), della legge n. 56 del 2014, da un unico revisore nel caso in cui la popolazione complessiva dei comuni non superi i 10.000 abitanti e da un collegio composto da tre membri, per le unioni che superano tale limite».

Francesco Cerisano

Se la potestà dei genitori è stata sospesa si fa riferimento al tutore

Minori, conta la residenza

Per scegliere l'ente che deve pagare il ricovero

Qual è, ai sensi della legge 8 novembre 2000, n. 328, l'ente locale competente al pagamento delle rette di ricovero di una minore affidata, con provvedimento delle forze dell'ordine, a una struttura protetta in un comune diverso da quello ove la stessa era precedentemente ospitata e dalla quale si è allontanata volontariamente?

La disciplina di riferimento per determinare la residenza di un minore è l'art. 45 del codice civile, per il quale «il minore ha il domicilio nel luogo di residenza della famiglia o del tutore». Per quanto riguarda l'attribuzione degli oneri connessi alla degenza di un soggetto presso strutture residenziali, la legge n. 328/2000 stabilisce, all'art. 6, il principio che essi siano imputabili all'ente presso il quale, prima del ricovero, il soggetto abbia la propria residenza.

Nel caso di specie, il Tribunale dei minorenni, con proprio decreto, ha confermato

l'inserimento della ragazza in una struttura stabile, già disposto con precedente provvedimento, e ha puntualizzato che «vige un ordine di collocamento in struttura della minore, mai revocato, con divieto di prelevamento per chiunque, che non occorre reiterare ma solo attuare (il che per altro impedisce qualsiasi dimissione della stessa dall'attuale struttura in cui si trova)».

Ciò posto, la provvisoria collocazione della ragazza in una struttura situata in un comune diverso da quello individuato dal Tribunale dei minorenni nei propri provvedimenti, disposta in situazione di emergenza da parte delle forze dell'ordine, mantiene comunque fermo l'onere economico a carico dell'amministrazione

o delle amministrazioni come individuabili, oggettivamente, nel momento di inizio della prestazione.

Nel caso di specie, indipendentemente dall'accertamento della residenza dei genitori, a cui peraltro è stata sospesa la potestà sulla minore, occorre fare riferimento esclusivamente alla residenza del tutore nominato dal Tribunale (nella ipotesi in cui tale nomina sia avvenuta con provvedimento antecedente o simultaneo all'inizio della prestazione), alla luce del già citato articolo 45 del codice civile.

INDENNITÀ DI FINE MANDATO

Un amministratore locale, al momento della nomina a sindaco, era già assessore provinciale e da subito ha optato per l'indennità prevista per tale carica - in virtù del divieto di cumulo stabilito dal comma 5, art. 82 del dlgs: 267/2000. Ha continuato a percepire tale indennità sino a quando la provincia è stata commissariata, poi, dal mese successivo, ha iniziato a percepire l'indennità quale sindaco dell'ente. Come deve essere quantificata l'indennità di fine mandato da corrispondere a tale amministratore in qualità di sindaco uscente?

L'art. 82, comma 8, del decreto legislativo n. 267/2000 ha introdotto l'indennità di fine mandato per il sindaco e il presidente della provincia. Dalla formulazione testuale della disposizione si evince che la stessa costituisce «un'integrazione» dell'indennità di funzione prevista in favore del sindaco alla fine dell'incarico amministrativo.

L'istituto ha trovato esplicita previsione e regolamentazione nell'art. 10 del decreto ministeriale n. 119/2000, che ne ha stabilito la misura in un'indennità mensile spet-

tante per ogni 12 mesi di mandato, proporzionalmente ridotto per periodi inferiori all'anno. Inoltre, la misura dell'indennità si correla essenzialmente alla funzione svolta dal percipiente per il periodo di concreto esercizio dei poteri sindacali.

Per quanto più attiene alle modalità di calcolo dell'indennità in argomento, il ministero dell'interno, con circolare n. 5 del 5 giugno 2000 e, successivamente, con circolare n. 4 del 28 giugno 2006, ha ribadito quanto definito in merito dal Consiglio di stato, all'uopo interpellato, con il parere espresso nell'adunanza della sezione prima del 19 ottobre 2005, con cui viene riconfermato che l'emolumento di quo va commisurato all'indennità effettivamente corrisposta, per ciascun anno di mandato.

Nel caso di specie, al sindaco uscente deve essere calcolata l'indennità di fine mandato solo per il periodo intercorrente dal momento in cui lo stesso ha iniziato a percepire l'indennità quale sindaco dell'ente a quello in cui è cessato il mandato, coincidente con le consultazioni elettorali, e cioè per l'arco di tempo in cui lo stesso ha percepito l'indennità in qualità di sindaco.

Cessioni gratuite ai comuni con imposta di registro fissa

Imposta di registro fissa ed esenzione dalle imposte ipotecaria e catastale per le cessioni a titolo gratuito di aree sulle quali sono state realizzate opere di urbanizzazione a favore di un comune. Questa tipologia di atti non rientra, infatti, tra quelli interessati dalla soppressione delle agevolazioni per i trasferimenti immobiliari onerosi prevista dall'articolo 10, comma 4, del dlgs n. 23/2011 in tema di imposte indirette. Lo ha chiarito l'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 68/E di ieri, rispondendo alla richiesta di un comune sull'applicazione a queste particolari cessioni del trattamento di favore previsto dall'articolo 32 del dpr n. 601/1973.

Com'è noto l'articolo 10 del dlgs n. 23/2011 ha introdotto, a decorrere dall'1 gennaio 2014, delle rilevanti novità nel regime impositivo, ai fini delle imposte indirette, per gli atti, a titolo oneroso, traslativi o costitutivi di diritti reali immobiliari. In particolare, il comma 4 dell'articolo 10 della stessa norma ha previsto la soppressione di tutte le esenzioni e agevolazioni tributarie per gli atti di trasferimento immobiliare a titolo oneroso soggetti a imposta di registro in misura proporzionale. Il dubbio riguardava l'applicabilità o meno di queste modifiche normative agli atti di cessione, a titolo gratuito, al comune, di aree con relative opere di urbanizzazione.

Secondo l'Agenzia delle entrate, le agevolazioni restano applicabili agli atti se posti in essere a titolo gratuito. L'articolo 28 della legge urbanistica n. 1150/1942 stabilisce che l'autorizzazione del comune alla lottizzazione dei terreni a scopo edilizio è subordinata alla stipula di una convenzione che preveda, tra l'altro, la cessione gratuita, entro termini prestabiliti, delle aree necessarie alle opere di urbanizzazione primaria, nonché la cessione gratuita delle aree necessarie alla realizzazione delle opere di urbanizzazione secondaria. Considerato, quindi, che il legislatore qualifica espressamente queste cessioni come atti a titolo gratuito, l'Agenzia delle entrate esclude che gli stessi possano essere ricondotti nell'ambito degli atti costitutivi o traslativi, a titolo oneroso, di immobili, interessati dalla norma di soppressione delle agevolazioni. Per questa tipologia di atti, dunque, continuano ad applicarsi le previsioni recate dall'articolo 32 del dpr n. 601/1973.

Utilizzo dei resti di facoltà assunzionali

Il Ministero dell'Interno formula, sull'utilizzo dei resti di facoltà assunzionale, un parere in data 12 giugno 2014, nei termini di seguito esposti. Si sottolinea l'antiorità rispetto alle recenti disposizioni contenute nell'articolo 3 del decreto-legge 24 giugno 2014, n. 90.

"Con riferimento ad una mail il responsabile dell'Area economica di un Comune ha chiesto di conoscere se: sia possibile utilizzare nel triennio 2014-2016 i resti assunzionali maturati nel triennio precedente; se la quantificazione della somma relativa a detti resti sia da considerare inalterabile nel triennio 2014-2016; se sia possibile aggiungere ai predetti resti quelli non utilizzati nell'anno 2014 e se il residuo degli stessi può essere utilizzato nell'anno 2015 e 2016.

Al riguardo, si fa presente che gli enti locali possono utilizzare negli anni successivi le quote di turn-over non utilizzate, attraverso il meccanismo dei così detti resti assunzionali.

Scuola e Imu, equità tra i banchi

Decreto del Governo: ecco la spesa per studente

La svolta

Le paritarie pagheranno solo se supereranno il costo medio per studente fissato dal ministero. Nel documento stabiliti per la prima volta i parametri di riferimento nei vari livelli di istruzione

SPESA REALE E STIME

Nel grafico qui a destra la spesa annuale nei vari livelli di istruzione è stata ricavata dividendo la spesa globale dello Stato e degli enti locali per il numero degli studenti. Trattandosi di una cifra reale, indicata nel bilancio dello Stato, il risultato è diverso – ma non in contrasto – rispetto ai numeri indicati dal decreto del Tesoro che tiene invece conto delle stime Ocse.

ENRICO LENZI

MILANO

Le scuole paritarie pagheranno l'Imu soltanto se le rette supereranno il costo medio per studente fissato dal ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef) secondo l'ordine di scuola. Lo stabilisce il decreto del Mef pubblicato lo scorso 26 giugno e diffuso in questi giorni. Un passaggio atteso da mesi, anche perché il governo – dopo le osservazioni sollevate dall'Unione Europea su presunti «aiuti di Stato» nell'esenzione dall'Imu per le scuole paritarie –, doveva quantificare i parametri entro i quali considerare «simbolica» la retta pagata e non rientrare così in possibili sanzioni europee. **Il costo medio per studente.** È sicuramente il passaggio più importante del decreto perché un ministero fissa per la prima volta, nero su bianco, il costo medio sostenuto dallo Stato per uno studente nelle proprie scuole. Un calcolo che prende a riferimento dati dell'Ocse. Dunque per un alunno di scuola dell'infanzia spende all'anno una media di 5.739,17 euro; 6.634,15 euro nella scuola primaria; 6.835,85 euro nella scuola media;

6.914,31 euro nella scuola superiore. Queste cifre serviranno da riferimento alle paritarie non profit per capire se sono esentate o me-

no dal pagamento dell'Imu per la parte della struttura destinata all'attività didattica: se il proprio corrispettivo medio è inferiore o uguale al costo medio per alunno non ci sarà pagamento.

Il corrispettivo medio.

È il calcolo riservato alle paritarie non profit. Per determinarlo basterà sommare il totale delle rette pagate e dividerle per il numero totale degli alunni. Il risultato andrà confrontato con la cifra fissata dal Mef nella sua tabella. Ad esempio se in una scuola dell'infanzia sono presenti 10 bambini che

pagano 1.000 euro e 5 che ne pagano solo 500, il corrispettivo medio sarà pari a: 1.000 per 10, più 500 per 5, il tutto diviso per 15 (il numero complessivo dei bambini). In questo caso il corrispettivo medio è di 833 euro.

Non tutte le paritarie sono esenti.

È l'aspetto dolente del decreto ministeriale. Infatti, stante l'attuale legge, solo le scuole paritarie non profit, cioè gestite da enti ecclesiastici o fondazioni, sono esentate dall'Imu. Non così per quelle rette da Onlus o cooperative sociali, che non sono equiparabili al non profit.

Unica possibilità per rientrare nelle esenzioni secondo il decreto del Mef è che i singoli Comuni nel proprio regolamento Imu riconoscano autonomamente questa equiparazione per il servizio pubblico svolto.

Le modalità non commerciali. Le attività didattiche vengono considerate tali quando «l'attività della non statale è paritaria rispetto a quella statale» e adotta «un regolamento che garantisce la non discriminazione in fase di accettazione degli alunni», compresi i disabili e che l'attività sia «svolta a titolo gratuito, ovvero dietro versamento di corrispettivi di importo simbolico e tali da coprire solamente una frazione del costo effettivo del servizio». I due parametri indicati sopra servono proprio a stabilire l'importo simbolico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCUOLA PUBBLICA IN ITALIA • CIFRE E COSTI

Numero totale
studenti in Italia **8.938.005**

Scuole
paritarie **13.500**

di cui:

Alle scuole
statali
7.865.445

Alle scuole
paritarie
1.072.560
(paritarie cattoliche
740.636)

di cui: Scuole paritarie di
ispirazione cristiana **9.371**

Dell'infanzia **7.049**
 Primarie **1.133**
 Secondaria di 1° grado **588**
 Secondaria di 2° grado **601**

Spesa totale dello Stato

STATALI	PARITARIE
57,6 miliardi	511 milioni



Spesa dello Stato per ogni studente

STATALI		PARITARIE
6.116 euro	Materne	584 euro
7.366	Primarie	866
7.688	Medie	106
8.108	Superiori	51

grazie alle paritarie il risparmio per lo Stato è di
5.974 euro a studente

ovvero,
in totale, **6,3 miliardi**
l'anno

Fisco

Più tempo per le cartelle, Equitalia, fino al 31 luglio

Ci sono nuove chance per chi ha perso la possibilità di pagare a rate le cartelle di Equitalia. I contribuenti che alla data del 22 giugno 2013 sono decaduti dal beneficio della rateazione - perché non in regola con i pagamenti - potranno richiedere fino a un massimo di 72 rate (6 anni) presentando la domanda entro il 31 luglio. Lo ha comunicato ieri Equitalia. Ci sono, però, alcuni limiti rispetto alle regole generali: il nuovo piano concesso non è prorogabile e decade in caso di mancato pagamento di due rate anche non consecutive (anziché 8). «Dalle nostre stime emerge un importo di circa 20 miliardi di euro che potrebbe essere rimesso in rateizzazione», ha detto l'amministratore delegato di Equitalia, Benedetto Mineo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. Domande entro il 31 luglio per chi ha perso il beneficio

Cartelle Equitalia, un mese per le rate

C'è circa un mese di tempo ancora per pagare a rate le **cartelle esattoriali**. La domanda per chi finora ha perso questa possibilità va presentata entro il 31 luglio.

Equitalia ha "ricordato" con un comunicato diffuso ieri questa ulteriore chance offerta ai contribuenti che, intanto, hanno già attivato 2,3 milioni di dilazioni per un importo di oltre 25 miliardi di euro. La nuova procedura che si aggiunge alle altre modalità di richiesta di rateizzazione è riservata a chi per legge ha perso il beneficio perché non in regola con i pagamenti alla data del 22 giugno 2013 data di entrata in vigore del cosiddetto "decreto del fare" (Dl 69/2013) che ha introdotto condizioni più favorevoli rispetto al passa-

to per i pagamenti rateali.

Secondo quanto stabilito dal decreto Irpef (decreto legge 66/2014, convertito con modificazioni dalla legge 89/2014), in queste circostanze, si potranno richiedere fino a un massimo di 72 rate (6 anni) presentando la domanda entro fine 31 luglio (i moduli sono disponibili sul sito internet www.gruppoequitalia.it nella sezione "Rateizzare"). Ci sono però alcuni limiti rispetto alle regole generali sulla rateiz-

DALLA CAMERA

Stop al progetto di legge del Movimento 5 Stelle che puntava a superare la società e trasferirne le funzioni alle Entrate

zazione: il nuovo piano concesso non è prorogabile e decade in caso di mancato pagamento di due rate anche non consecutive (anziché 8 rate). «Dalle nostre stime emerge un importo di circa 20 miliardi di euro che potrebbe essere rimesso in rateizzazione - ha spiegato l'amministratore delegato di Equitalia, Benedetto Mineo -. Il provvedimento va incontro alle esigenze dei contribuenti in difficoltà, che possono usufruire di nuove condizioni favorevoli per i pagamenti, garantendo al contempo il recupero degli importi dovuti all'Erario, all'Inps, ai Comuni e ai vari enti pubblici creditori».

Sempre ieri è arrivato lo stop al progetto di legge presentato dal Movimento 5 stelle sulla soppressione di Equitalia e il trasferimento delle funzioni in materia di riscossione all'agenzia delle Entrate. La commissione Finanze della Camera ha approvato un emendamento ad hoc del Pd, a firma Marco Causi.

M.Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I chiarimenti del Mef nelle istruzioni al modello di dichiarazione da presentare entro il 30/9

No profit, esenzioni non per tutti

Lo status di Onlus non basta a dribblare Imu e Tasi

DI SERGIO TROVATO

Non tutte le Onlus hanno i requisiti soggettivi per fruire dell'esenzione Imu e Tasi. L'inquadramento nella categoria delle organizzazioni di utilità sociale prescinde dall'indagine sull'oggetto esclusivo o principale dell'attività esercitata dall'ente o sulla sua natura non commerciale. Spetta infatti ai comuni deliberare eventuali agevolazioni per le Onlus, qualora non abbiano i requisiti soggettivi e oggettivi per avere diritto all'esenzione dal pagamento dell'Imu e della Tasi o da altri tributi comunali. È quanto ha affermato il ministero dell'economia e delle finanze nelle istruzioni al nuovo modello di dichiarazione che dovranno presentare gli enti non commerciali entro il prossimo 30 settembre.

Le istruzioni ministeriali, dunque, chiariscono un aspetto importante sulle condizioni di legge per avere diritto al trattamento agevolato. In particolare, il requisito soggettivo

previsto dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992, presupposto necessario ma non sufficiente per l'esonero dal pagamento di Imu e Tasi, non è scontato che lo abbiano le organizzazioni non lucrative di utilità sociale, in quanto l'inquadramento di questi enti nella categoria delle Onlus prescinde dall'indagine sul loro oggetto esclusivo o principale o sulla natura commerciale dell'attività da loro svolta. Non a caso l'articolo 21 del decreto legislativo 460/1997 dispone che i comuni, le province, le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano hanno la facoltà di deliberare nei confronti delle Onlus la riduzione o l'esenzione dai tributi da loro amministrati e dagli adempimenti connessi.

Nelle istruzioni ministeriali viene precisato, inoltre, che l'obbligo di presentazione della dichiarazione entro il 30 settembre è imposto solo agli enti non profit che intendano fruire per gli immobili posseduti dell'esenzione Imu e Tasi, totale o parziale, mentre per tutti

gli altri il termine di scadenza è quello ordinario, vale a dire il 30 giugno dell'anno successivo rispetto a quello in cui si ha diritto a fruire dei benefici fiscali. Quest'ultimo termine per il prossimo anno deve essere osservato da tutti senza alcuna distinzione.

Come posto in rilievo nelle



istruzioni al nuovo modello di dichiarazione, gli immobili degli enti non profit sono esonerati dal pagamento dell'imposta municipale e dell'imposta sui servizi indivisibili solo se sugli stessi vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. Del resto è imposto che debbano richiedere, per lo svolgimento delle suddette attività, rette di importo simbo-

lico e comunque non superiori alla metà rispetto alla media di quelle pretese dai soggetti che svolgono l'attività con modalità commerciali. Per esempio, viene sottolineato nelle istruzioni che questi requisiti devono sussistere per le attività assistenziali e sanitarie, che possono o meno essere accreditate e contrattualizzate con lo stato, le regioni e gli enti locali. E se esercitano in modo complementare la loro attività rispetto al servizio pubblico possono esigere il pagamento di «eventuali importi di partecipazione alla spesa».

Qualora, invece, l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in catasto. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile

che deve risultare da apposita dichiarazione dell'ente interessato. Il regolamento attuativo che è stato emanato (decreto ministeriale 200/2012), richiamato nelle istruzioni, contiene infatti le norme di dettaglio nei casi in cui gli immobili abbiano un'utilizzazione mista e non sia possibile accatastarla separatamente una parte dell'unità immobiliare nella quale si svolge l'attività commerciale. L'articolo 5 di questo provvedimento detta le regole per calcolare il rapporto proporzionale. Nello specifico, è necessario fare riferimento allo spazio e al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali, rapportato al numero complessivo di quelli che utilizzano la struttura. Altro elemento che conta è il tempo. Se nell'immobile viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma, per le quali è previsto il beneficio fiscale, solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo occorre accertare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione.

Sugli aggi della riscossione si applica l'Imposta sul valore aggiunto

Con la recentissima risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 56/E del 30/5 si sono fornite informazioni in merito all'applicazione Iva sull'attività di riscossione e pagamento dei tributi da parte di enti pubblici e privati autorizzati alla predetta attività. In particolare si è ribadita, in generale, l'applicazione dell'Imposta sul valore aggiunto sugli aggi di riscossione dei tributi, ribadendo invece l'esenzione per le operazioni relative ai servizi finanziari e di pagamento, a prescindere dal soggetto che le effettua. Si può introdurre la trattazione del tema, ricordando la modifica introdotta dall'art. 38, comma 2, lettere a) e b), del dl 179/2012 rispettivamente, all'art. 4, quinto comma, e all'art. 10, primo comma, n. 5), del dpr 26/10/1972, n. 633. La modifica appena ricordata della legge istitutiva dell'Iva prevede che non si considerano attività commerciali «le operazioni effettuate dallo Stato, dalle regioni, dalle province, dai comuni e dagli altri enti di diritto pubblico nell'ambito di attività di pubblica autorità». L'art. 38, comma 2, lettera b), del decreto-legge n. 179/2012 ha, invece, modificato l'art. 10, primo comma, n. 5), del dpr n. 633/1972, eliminando la disposizione che stabiliva l'esenzione da Iva per le operazioni relative alla riscossione dei

tributi, in quanto incompatibile con l'ordinamento comunitario, che non concerne una analoga previsione di esenzione. In forza di tale modifica normativa, l'aggio relativo all'attività di riscossione dei tributi deve essere assoggettato ad Iva con aliquota ordinaria. Pertanto si precisa che per l'attività di riscossione dei tributi effettuata da società a capitale interamente pubblico (c.d. società in house), partecipate da enti locali per conto dei quali svolgono il servizio di riscossione, la disposizione che esenta dall'applicazione dell'Iva dianzi ricordata, non trova applicazione qualora le funzioni di pubblica autorità non siano esercitate direttamente, bensì vengano affidate ad una società di capitali che operi in posizione di autonomia e che sia distinto dall'ente locale o erariale per cui esso presta il servizio di riscossione dei tributi. Pertanto le società che effettuano l'attività di riscossione dei tributi, ancorché interamente partecipate da enti pubblici, sono soggetti giuridicamente distinti dagli enti che le controllano. La risoluzione poi, passa a chiarire quale sia concretamente l'attività di riscossione dei tributi, la quale può essere inquadrata nella cura dell'esazione delle entrate tributarie e patrimoniali degli enti pubblici; l'imponibilità ricorre, quindi,

sia nell'ipotesi di «riscossione coattiva», attività che ordinariamente deriva dall'iscrizione a ruolo di somme derivanti da inadempienza del contribuente, sia nell'ipotesi di «riscossione spontanea», attività che abitualmente genera l'emissione di avvisi di pagamento, ovvero l'iscrizione a ruolo di somme non connesse a inadempimenti del contribuente e che possono, altresì, discendere dall'aver scelto il pagamento frazionato o rateale di quanto dovuto.

L'Agenzia delle entrate ritiene «che il legislatore, con la modifica apportata all'art. 10, primo comma, n. 5), del dpr n. 633/1972, abbia voluto ricondurre nel regime di imponibilità tutta la complessa attività di riscossione, nell'accezione sopra descritta, consistente, tra l'altro, nella gestione di ruoli e liste, nella notifica di cartelle ed avvisi di pagamento (salva l'ipotesi degli accertamenti esecutivi), nella ricezione di pagamenti, nel riconoscimento di eventuali dilazioni o sospensioni del pagamento, nell'attività di esecuzione forzata, senza alcuna distinzione rispetto all'origine (volontaria o coattiva) della pretesa». Un altro punto che chiarisce la circolare riguarda l'applicazione dell'art. 10, primo comma, n. 5), del dpr n. 633/1972, il quale dispone che sono esenti dall'Iva «le operazioni rela-

tive ai versamenti di imposte effettuati per conto dei contribuenti da aziende e istituti di credito». Si intende perciò chiarire il dubbio se tale norma limiti l'esenzione alle sole operazioni di versamento di imposte effettuate presso aziende ed istituti di credito, escludendola per i versamenti effettuati presso operatori diversi. Si precisa al riguardo, che sono riconducibili alle operazioni indicate nell'art. 10, primo comma, n. 1), del dpr n. 633/1972 e che quindi rimangono esenti ai fini dell'Iva, i servizi informatici relativi ai servizi di pagamento, al servizio d'incasso di effetti, documenti e assegni e ai servizi di pagamento delle utenze, forniti da una società a una banca. L'esenzione dall'Iva è quindi applicabile, in via generale, alle operazioni relative ai servizi finanziari e di pagamento, a prescindere dal soggetto che le effettua e quindi si applica a tutti i corrispettivi percepiti per le operazioni di pagamento, ossia per i servizi caratterizzati da un mero transito di mezzi finanziari (destinati al pagamento di imposte o altri tipi di entrate), a prescindere dal soggetto attivo che rende il servizio (banca o altro soggetto autorizzato).

*Duccio Cucchi
dottore commercialista
e revisore contabile in Firenze*

Buferata sulle esenzioni a cliniche e scuole Tasse, ok a nuove rate

Ma il governo si difende, nessuno sconto su Imu e Tasi
Baretta: è un inasprimento. Equitalia a caccia di 20 miliardi

ROMA. «Una vergogna», per Giovanni Paglia di Sel. «Un bene perché sana una disparità», per il sottosegretario all'Istruzione Gabriele Toccafondi. Anzi «un provvedimento importante e un piccolo segnale», lo definisce il ministro Stefania Giannini. Perché ora «le scuole con una retta inferiore ai 6.800 euro sono esentate». Da cosa? Dall'Imu e dalla Tasi, i balzelli sugli immobili. Le reazioni al decreto del ministero dell'Economia che di fatto esclude dal pagamento delle tasse la quasi totalità delle scuole paritarie e delle cliniche private sono diverse. C'è chi vi legge un ulteriore, grandioso sconto, alle strutture cattoliche. Chi invece un'occasione per «sanare una disparità», come il presidente della Fism Toscana (Federazione italiana scuole materne), Leonardo Alessi. «C'era il rischio concreto che chiudessero a breve migliaia di istituti, costretti a pagare senza motivo decine di migliaia di euro di Imu». E in effetti in Toscana e a Firenze l'anno scorso le iscrizioni sono crolla-

te del 20% e addirittura il prestigioso istituto dei padri Scolopi ha chiuso la materna.

Il governo difende la sua scelta, nel giorno in cui Equitalia riapre la rateizzazione per le cartelle, come previsto dal decreto Irpef (riguarda debiti fiscali per 20 miliardi, domanda da presentare entro il 31 luglio). Nel caso dell'Imu-Chiesa però «non si tratta affatto di uno sconto, al contrario di un inasprimento», spiega il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta. «Prima di Monti le scuole non pagavano, ora pagano in proporzione alla media della retta chiesta agli utenti e secondo parametri definiti dal ministero dell'Istruzione. Per quanto riguarda la sanità, le cliniche pagheranno per l'uso delle sale e delle stanze utilizzate in forma privata». In realtà il criterio per capire se una scuola verserà o meno Imu e Tasi è tale per cui quasi tutti saranno esentasse. Si deve infatti confrontare il Cm con il Cms, così li chiama il decreto. Cioè il corrispettivo

medio incassato dalla scuola privata e il costo medio per studente sostenuto dallo Stato (al lordo di alcune voci come le spese per l'edilizia o il trasporto pubblico). Ebbene questo secondo parametro è assai elevato e va dai 5.739 euro annui per la primaria ai 6.914 euro per la secondaria. Se il Cm è inferiore o uguale al Cms, zero Imu e Tasi. Tana libera tutti, visto che le rette sotto i 7 mila euro sono la maggioranza se non la totalità (in media si va dai 2 ai 4 mila euro). E chi è poco sopra si adeguerà per non avere obblighi fiscali, è ovvio. Per le cliniche, basterà la convenzione con il servizio sanitario nazionale, a prescindere dalle tariffe. «Convenzione che non si nega a nessuno. Almeno abbiamo capito cosa si intende per no profit quando c'è di mezzo il Vaticano», prosegue Paglia, Sel. «Scuola paritaria e pubblica fanno lo stesso servizio pubblico e quindi devono avere lo stesso trattamento», insiste il sottosegretario Toccafondi (ciellino). (v. co.)

Bolli più cari: pronta la tassa sulle multe

Nuovo aumento del 15% dell'imposta da versare per presentare ricorso: contestare una contravvenzione in molti casi ora costerà di più che pagarla. Un regalo ai Comuni che fanno cassa a spese degli automobilisti

■ ■ ■ **LUCIANO CAPONE**

■ ■ ■ Opporsi ad una multa ritenuta ingiusta sarà sempre più costoso, dal 25 giugno di quest'anno i ricorrenti dovranno versare 43 euro di contributo unificato anziché i 37 euro a cui erano abituati. È quanto prevede il decreto Renzi-Madia sulla pubblica amministrazione. L'art. 53 del dl 90/2014, infatti modifica il dpr 30 maggio 2002 alzando il contributo unificato di circa il 15% per tutti gli scaglioni, così il costo del ricorso sale a 43 euro per le cause di valore inferiore ai 1.100 euro, a 98 euro (anziché 85) per quelle superiori ai 1.100 euro, a 237 euro (anziché 206) per quelle superiori a 5.200 euro e così via fino a 1.686 euro (anziché 1.466) per i processi di valore superiore a 520.000 euro.

Il risultato di queste «Misure urgenti per la semplificazione e la trasparenza amministrativa e per l'efficienza degli uffici giudiziari» sarà quello di disincentivare i ricorsi, soprattutto per le multe con importo relati-

vamente basso, e di lasciare ancora più potere di multare gli automobilisti a comuni e polizie locali. L'effetto combinato dell'aumento del contributo unificato e dello sconto sulle multe previsto dal «decreto Fare» è micidiale. Lo scorso anno infatti il governo Letta aveva previsto uno sconto del 30% sulle multe non contestate e pagate entro 5 giorni. Così una sosta vietata sui marciapiedi, se pagata immediatamente, è passata da 84 euro a 58,80 euro e un eccesso di velocità entro i 10k/h è sceso da 41 euro a 28,7 euro. Ciò vuol dire che il costo del contributo per ricor-

rere dal giudice di pace è diventato più alto della sanzione stessa, in pratica per ricorrere contro una multa prima bisognerà pagarne un'altra. Agli automobilisti conviene stare zitti e pagare, possibilmente in fretta.

«Non si tratta degli unici aumenti - dice l'avvocato Silvio Boccalatte, ricercatore dell'Istituto Bruno Leoni - ad inizio anno da un giorno all'altro il bollo per iscrivere le cause a ruolo

è stato aumentato del 330%, passando da 8 a 27 euro». Ma non basta perché è aumentata anche l'imposta di registro. «Il peso del contributo non si sente sulla causa da 150mila euro - prosegue Boccalatte - ma sulle cause di piccolo cabotaggio o quelle di valore indeterminabile, come le liti condominiali dove ci sono dei contributi unificati da far tremare i polsi». Al fondo dell'aumento dei costi per la giustizia ci sarebbe anche una motivazione valida, quella cioè di disincentivare l'uso del contenzioso per non sommergere di cause e fascicoli la macchina della giustizia, ma il problema è che i governi si sono fatti prendere un po' troppo la mano facendo lievitare i costi dell'80% nell'arco di 5-6 anni. Il problema dei costi per poter far causa non impatta tanto i rapporti tra privati, che spesso scelgono altre soluzioni di compensazione o quantomeno interrompono i rapporti tra di loro, ciò che cambia profondamente è il rapporto con il pubblico che pone sempre di più il cittadino

in una posizione di sudditanza: «Ormai non conviene fare ricorso - dice Boccalatte - è antieconomico, ma è già da due anni che è così». La cancellazione di fatto del diritto di difesa regala un'arma senza controllo nelle mani degli enti locali, che ormai da anni usano le contravvenzioni stradali come una leva fiscale, lo strumento più facile per tassare anche perché spesso colpisce non residenti e quindi non elettori.

In teoria il diritto alla difesa non viene cancellato, perché il ricorso, anche se salato è sempre possibile. Ma anche se un contribuente scegliesse per principio di pagare più del costo della multa per fare ricorso e poi vincessero la causa, non è detto che non ci perderebbe comunque quattrini: «La norma generale è che chi perde paga, ma non funziona sempre così - spiega Boccalatte - perché spesso, soprattutto nelle cause contro gli enti pubblici, il giudice decide la compensazione delle spese anche se ti dà ragione».

Adempimenti. L'obiettivo è lo spostamento al 15 settembre

Sindaci in pressing per il rinvio dei bilanci

La distribuzione dei tagli previsti dalla nuova *spending review* ha bisogno dei tempi supplementari, l'assegnazione del fondo da 625 milioni di euro per "aiutare" le detrazioni della Tasi è ancora da definire, e com'è ovvio riparte il solito dibattito sull'ennesima proroga dei termini per chiudere i **bilanci** preventivi dei **Comuni**.

A chiedere ufficialmente il rinvio ieri è stata l'Anci, che in una lettera inviata al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e firmata dal presidente Piero Fassino propone di fissare la nuova scadenza al 15 settembre, anche per dare una mano al «grande numero di

Comuni coinvolti nella recente tornata elettorale».

La prima reazione del Governo, questa volta, è fredda: «Mi sembra un errore - riflette Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia -, anche perché la proroga rappresenterebbe una nuova conferma di un problema di fondo: il fatto che nel mondo delle autonomie si continua a oscillare fra la richiesta di federalismo e l'esigenza di una sorta di "protezionismo" statale».

Il dibattito, comunque, si apre, e come già mostrava la scelta di spostare al 31 luglio la scadenza prima prevista a fine aprile le chance di un nuovo rinvio rimangono alte. A

complicare ulteriormente il problema, quest'anno, c'è l'incrocio fra le proroghe dei bilanci e quelle delle delibere Tasi, che viaggiano su calendari paralleli. Dopo il caos delle aliquote esploso in primavera, le regole oggi danno tempo fino al 10 settembre ai Comuni per inviare le delibere al dipartimento Finanze, che le deve pubblicare entro il 16 settembre per chiamare i contribuenti al versamento entro il 16 ottobre. Anche per questa ragione, l'associazione dei Comuni limita la richiesta al 15 settembre, evitando la tappa più consueta del 30 settembre che avrebbe imposto una revisione ormai praticamente impossibile per le scadenze della Tasi: se accolta, la richiesta produrrebbe un "buco" solo di cinque giorni, minimizzando il problema.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poste, Enav, Demanio privatizzazioni a rilento Padoan ora punta sul 5% di Eni e Enel

Arischio 10 miliardi di incassi previsti per quest'anno solo con nuove cessioni si può combattere il debito

FEDERICO FUBINI

ROMA. Quando la mongolfiera non ce la fa, il pilota mette la zavorra fuori bordo. Il piano di privatizzazioni che Matteo Renzi ha ereditato da Enrico Letta minaccia di afflosciarsi al suolo subito dopo il decollo e ormai al Tesoro non resta che una soluzione: spezzare il tabù della quota di controllo del 30% in mano allo Stato e liberarsi, già quest'anno, delle risorse più pesanti. Pacchetti del 5% di Eni e di Enel possono andare sul mercato in autunno. Per far prendere quota alle privatizzazioni e contrastare l'aumento del debito non è (quasi) rimasta alternativa.

Non doveva andare così, non subito almeno. Il primo obiettivo del piano di dismissioni è arrivare a dieci miliardi di ricavi quest'anno e poi su ciascuno dei tre anni seguenti. Se l'operazione riuscisse, toglierebbe due punti e mezzo dal rapporto fra debito e Pil: la sostenibilità della posizione finanziaria dello Stato si gioca dunque anche su questo programma. Fabrizio Saccomanni lo aveva avviato da ministro dell'Economia di Letta; il suo successore Pier Carlo Padoan ora vuole ampliarlo, anche perché il debito sta salendo più in fretta del previsto.

Il problema è che nessuna delle attività designate per il

mercato nel 2014 sembra pronta. Non se dalla vendita si vogliono generare sufficienti risorse. Da Poste Italiane a Enav, passando per i problemi di questi giorni nel collocamento di Fincantieri, le prime imprese da privatizzare ora non sembrano in grado di attirare l'interesse degli investitori privati. E anche quelle gestite meglio, a partire da Sace, sono gravate di compiti assegnati dall'azionista di controllo che ne ostacolano lo sbarco sul mercato.

Emblematico il caso Fincantieri, che ha dovuto ridurre la quota in vendita da 600 a 350 milioni di euro. Il gruppo di costruzioni navali è controllato al 99,3% da Fintecna, che fa capo alla Cassa depositi e prestiti. Questo doveva essere il progetto-pilota della nuova stagione delle privatizzazioni, ma qualcosa è andato storto. Durante la presentazione dell'offerta di azioni, l'amministratore delegato Giuseppe Bono ha parlato di una prossima sospensione dei dividendi per tre anni; il presidente di Cdp Franco Bassanini ha aggiunto che in futuro «non si può escludere un altro aumento di capitale», che avrebbe diluito i soci esistenti. Certo non il modo migliore di attrarre investitori privati, che hanno sospettato una certa fragilità finanziaria nel gruppo. In più restano dubbi sui sussidi pubblici che riceve Fincantieri e sul fatto che il suo debito sembra più basso perché - precisa l'azienda - non viene calcolato secondo i criteri europei di contabilità. Il ri-

sultato è che molti grandi investitori si sono sottratti. Generalmente sembra aver comprato un pacchetto solo dopo un «suggerimento» di Cdp, azionista di controllo di Fincantieri e secondo socio della compagnia di Trieste con il 4,4%. Ma alla fine l'operazione non ha dato l'esito sperato.

Anche per questo la cessione del 40% Poste, che in teoria dovrebbe fruttare fra 4 o 5 miliardi, di fatto è rinviata. Francesco Caio, il nuovo amministratore delegato, non ha trovato un'azienda in condizioni per interessare ai privati. Il settore postale è in rosso e in caduta: Caio punta a un accordo con i sindacati per distribuire le lettere solo a giorni alterni, con relativi tagli. C'è molto da fare anche per far crescere l'area della consegna pacchi, la più promettente; ma qui l'azienda è in ritardo, con un'attività minima rispetto alle omologhe europee. E con i tassi d'interesse così bassi, anche Banco Posta non potrà rendere in futuro come ha fatto in passato. Insomma Poste non è l'azienda in salute che forse qualcuno credeva e servirà tempo per renderla attraente agli investitori. Simili valutazioni valgono anche per Enav, l'ente di navigazione aerea.

Resterebbero le vendite di immobili, ma anche qui si va a rilento. Una recente asta del Demanio per cinque beni «di pregio», dall'isola veneziana di Poveglia a un ospedale militare dell'800, è andata quasi tutta a vuoto: poche offerte e troppo basse. Dato l'alto debito pubbli-

co, gli investitori temono nuove tasse sul mattone in futuro.

Padoan però non demorde. Fonti del Tesoro ricordano che «altre attività possono rientrare nelle cessioni quest'anno». Oltre al 5% di Eni e Enel, con lo Stato che rinuncia al controllo legale, c'è un piano anche per Stm. Il Tesoro è pronto a cedere per 750 milioni a Cdp la sua quota nel gruppo tecnologico: non è una vera privatizzazione, perché la Cassa è controllata dal Tesoro al 70%. Ma è fuori dal bilancio pubblico. E con un debito al 135% del Pil, non è più il caso di andare tanto per il sottile.

Corte conti: dubbi sul ticket sanitario

Toscana strozzata dai derivati

DI ANTONIO G. PALADINO

Grazie al ticket aggiuntivo sulla sanità, la regione Toscana ha incassato un tesoretto di 62,6 milioni di euro. Tesoretto che, a conti fatti, viste le particolari esenzioni introdotte per fasce di reddito, ha pagato solo il 29% della popolazione residente. Inoltre, sul versante delle politiche di bilancio, resta ancora irrisolta la questione sulla vigenza di vari contratti di finanza derivata che ancora oggi impattano pesantemente sulla finanza regionale.

Queste alcune delle considerazioni che è possibile ricavare dal recente giudizio che la Corte dei conti Toscana ha reso in sede di parifica sul rendiconto 2013 della regione. Nel 2013 il governo regionale ha premuto l'acceleratore sulla leva fiscale mediante l'incremento dell'Irap di 0,92 punti percentuali, portando l'aliquota ordinaria al 4,82%, facendo salvi alcuni settori in considerazione del loro stato di crisi o delle difficoltà a competere nei mercati internazionali. Anche la decisa spinta all'emersione dell'evasione fiscale ha permesso di accertare un gettito di 145 milioni. Per quanto riguarda invece il finanziamento della sanità,

la regione ha introdotto, per effetto delle disposizioni ex dl n. 98/2011, il ticket aggiuntivo sull'assistenza specialistica. Questo sistema, hanno rilevato i giudici contabili nella loro attenta disamina, ha permesso un incasso di 62,6 milioni di euro che, dati alla mano, è stato versato solo dal 29% della popolazione assistita, in quanto il restante 71% è stato esentato.

Come detto, l'analisi della Corte si è oltretutto soffermata sui dati di bilancio. Pur concludendo con un generale rispetto del patto di stabilità, la relazione in esame ha voluto fare luce su una peculiarità dei dati. Ovvero, sull'indebitamento, pesantemente rappresentato dalla vigenza di vari contratti di interest rate swap, sottoscritti per la copertura di sottostanti mutui. Dati alla mano, la regione non ha ridotto l'indebitamento, come sarebbe stato auspicabile, ma lo ha incrementato di 480 milioni di euro. Preoccupazioni che non sono da sottovalutare, rileva la Corte, se si pensa al fatto che un terzo del debito regionale è assistito da contratti derivati che lo scorso anno, hanno tutti generato differenziali negativi.

— © Riproduzione riservata — ■

Il confronto

Patto salute, c'è l'accordo passa la linea di Caldoro

Premialità e risorse non più solo in base all'anzianità

Dopo mesi di trattative definito il testo sulla sanità pubblica Lorenzin: una giornata storica

Nando Santonastaso

Lo definisce «un ottimo accordo» Stefano Caldoro. Perché, in base a quanto emerge dalla bozza del «Patto della salute 2014-2016» sulla quale ieri è stata trovata l'intesa tra le Regioni e il ministero della Sanità, la Campania porta a casa risultati che solo un mese fa apparivano improbabili se non del tutto improponibili. La premialità, ad esempio: in controtendenza con il passato, saranno premiate non solo le Regioni che già adesso possono vantare elevati livelli di erogazione dei Lea, i Livelli essenziali di assistenza (sono otto al 2012, come si legge sul sito del ministero: Basilicata, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Umbria e Veneto, una in meno del 2011) ma anche quelle - come la Campania - che hanno raggiunto le migliori performance nell'anno. «E noi siamo migliorati del 15% come dimostrano i nostri bilanci e il riconoscimento unanime di chi li ha esaminati», dice Caldoro.

Poi la ridefinizione dei criteri per la ripartizione dei fondi. Era senza dubbio il nodo più delicato della partita: la protesta della Campania che rischiava di perdere un miliardo se fosse rimasto come unico parametro di valutazione l'anzianità della popolazione non è rimasta inascoltata. Nell'accordo i criteri sono infatti diventati quattro: oltre all'anzianità ci sono anche la mortalità (ovvero le aspettative di vita), gli «aspetti territoriali» e l'epidemiologia come si legge al comma due dell'articolo 1.

Anche sulla mobilità il nuovo «Patto della salute» apre alla Campania. Entrano nel testo infatti gli accordi bilaterali obbligatori su tariffe e costi dei volumi, nonché su tipologie e modalità di remunerazione aggiuntiva. Il che permetterà alla Regione di non essere legata alla contiguità territoriale (ovvero le Regioni limitrofe) ma di poter cercare opportunità e con-

Soccorso

Addio 118
arriva il 112:
sarà
il numero
unico
europeo
d'emergenza

raggiungimento dell'equilibrio economico: quindi più investimenti. Confermata anche nel testo conclusivo la base «nazionale» e non più regionale per quantificare i fabbisogni: il che vuol dire sbloccare il turn over e mettere mano alle assunzioni (per migliaia di unità) che finora la Regione non poteva nemmeno sognare.

Sul piano delle risorse, Caldoro calcola in almeno 250-300 milioni per tre anni (dal 2014 al 2016, appunto) l'aumento destinato alla Campania. Non pochi se si considerano i dati di partenza. Anche da questo punto di vista il «Patto» apre effettivamente una svolta nella gestione ma anche nella «filosofia» di fondo degli interventi per la sanità pubblica in Italia, tra tagli alla spesa (che continueranno) e una migliore utilizzazione delle risorse. Nell'accordo infatti si parla di ospedali da riconvertire, di cure da umanizzare e di nuovi poli di assistenza territoriale. Alcuni articoli (su un totale di 29) sono dedicati anche ai farmaci. Per quanto riguarda il ticket, nel testo si definiscono i principi che dovranno essere seguiti per avere un sistema più equo di compartecipazione dei cittadini. Toccherà, come previsto, ad una commissione il delicatissimo compito di risolvere la questione nei prossimi mesi. Ma ecco altri punti della bozza approvata ieri, «una giornata storica» per dirla con la Lorenzin che sottolinea come nel Patto ci sia «l'idea della spending review con reinvestimenti derivanti dai risparmi».

Il Fondo sanitario Per il 2014 ammonterà a 109,9 miliardi di euro, per

venienze su tutto il territorio nazionale. La prosecuzione inoltre dei piani di rientro dal deficit garantirà alla Regione l'allentamento delle sanzioni previste per il mancato

il 2015 a 112 miliardi, per il 2016 a 115,4. Nel Patto si sottolinea come i risparmi che deriveranno dall'applicazione delle misure di contenimento della spesa dovranno rimanere nella disponibilità delle Regioni, che dovranno usarli per fini sanitari.

Mobilità transfrontaliera La legge europea prevede la libera circolazione dei pazienti e tutti gli Stati devono essere pronti ad accogliere i cittadini stranieri che si spostano per curarsi. Le Regioni si devono impegnare a istituire "contact point" dove dare informazioni in varie lingue sui loro servizi sanitari.

Cure umanizzate Le Regioni si impegnano ad attuare interventi di umanizzazione in ambito sanitario che coinvolgano gli aspetti strutturali, organizzativi e relazionali dell'assistenza. Ci saranno corsi di formazione del personale in particolare modo sull'area critica, sulla comunicazione, sulla pediatria, sull'oncologia e sull'assistenza domiciliare. Verrà monitorato il grado di soddisfazione dei cittadini per capire come percepiscono la qualità dell'assistenza.

Assistenza territoriale Si sancisce l'importanza di Unità complesse di cure primarie (Uccp) e Aggregazioni funzionali territoriali (Aft), cioè organizzazioni di medici di famiglia e pediatri che si uniscono per dare migliori servizi ai cittadini e soprattutto per assicurare una presenza continua nel corso della giornata. I malati devono essere invitati dal medico a fare i vari controlli e le visite periodiche legate alla loro patologia senza aspettare che siano loro a presentarsi.

Ospedali di comunità Sono strutture nuove, già sperimentate in alcune regioni, che servono a ridurre i ricoveri non appropriati dovuti a ricadute di pazienti non seguiti abbastanza al loro domicilio. In questi piccoli ospedali l'assistenza è assicurata dai medici di famiglia dai pediatri territoriali o comunque da medici del sistema sanitario pubblico.

Numero unico per l'emergenza Come richiesto dall'Europa il 118 do-

vrebbe lentamente sparire ed essere sostituito dal 112, cioè il numero unico europeo di emergenza. Le Regioni dovranno iniziare le procedure per il cambiamento. Si va anche verso la creazione di un numero unico 116-117 per le guardie mediche su tutto il territorio nazionale.

I ticket Il settore verrà riformato più avanti ma si indica come necessaria una revisione delle regole. Dovrebbe essere possibile commisurare il contributo alle spese sanitarie al reale stato economico della famiglia.

Assistenza farmaceutica

L'Aifa, agenzia italiana del farmaco, dovrà provvedere ad aggiornare il prontuario farmaceutico dei medicinali rimborsabili sulla base del criterio costo/beneficio ed efficacia terapeutica, prevedendo prezzi di riferimento per le categorie terapeutiche omogenee. Tempi contestuali per la rimborsabilità perché non si perda più tempo prezioso per i pazienti che hanno bisogno di nuovi prodotti. Inoltre quando Aifa decide l'equivalenza terapeutica di un farmaco (cioè dà il via libera a un generico), essa deve subito valere su tutto il territorio nazionale. Le centrali di acquisto regionali dovranno essere sempre meno per avere prezzi più omogenei in tutto il Paese.

Rinvio

Slitta

la revisione del ticket

Spesa

da tarare

sui redditi

delle famiglie

Regione, spending review meno Irpef e società abolite ma è battaglia in Aula

Sul documento della giunta per la razionalizzazione è scontro con le opposizioni: seduta a oltranza nella notte

PAOLO BOCCACCI

UNA dura battaglia con l'opposizione che è durata tutta la notte in Consiglio regionale sulla spending review, il documento sulle "Misure finalizzate al miglioramento della funzionalità della Regione nonché interventi per lo sviluppo e la competitività dei territori e a sostegno delle famiglie», un maxitemendamento fortemente voluto dal governatore Zingaretti.

Ed ecco le nuove norme, a partire dal fisco. Si prevede l'esenzione per il 2014 dalla maggiorazione dell'aliquota dell'addizionale regionale all'Irpef, pari allo 0,6%, oltre che per tutti gli scaglioni di reddito superiori a 15.000 euro anche per i soggetti con reddito fino a 28.000 euro. Sarebbero così esentati dall'aumento dell'Irpef 1,2 milioni di contribuenti per un totale di 39 milioni.

Avanti. Si istituisce il "Fondo per il riequilibrio territoriale dei Comuni del Lazio", con una dotazione di oltre 90 milioni di euro per il triennio, ripartiti tra i Comuni in base al numero di abitanti, la capacità fiscale e gli indicatori di fabbisogno di infrastrutture. Una quota del fondo è destinata anche alla valorizzazione e promozione economica del litorale laziale.

Inoltre si prevede nel documento la rateizzazione dei debiti tributari con gli enti locali, la riduzione del numero dei componenti degli organi di controllo del servizio sanitario e si fissano regole più stringenti per la nomina dei direttori sanitari di Asl e aziende ospedaliere, Ares 118 e degli Irccs con un vero e proprio albo, «chi sia stato condannato dalla Corte dei conti, anche con sentenza non definitiva».

Poi soppressioni di organi per

la spending review, come l'Agenzia regionale per i beni confiscati alle organizzazioni criminali del Lazio (Abecol), perché c'è già un organismo nazionale; del "Comitato tecnico-scientifico per l'ambiente", non operativo da anni, e del Consorzio di gestione delle grotte di Pastena e Colleparado.

Invece l'Arpa, l'agenzia regionale per la protezione ambientale, potrà superare l'attuale gestione commissariale e provvedere, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge, alla propria riorganizzazione.

Inoltre le società controllate dai Comuni e partecipate o finanziate dalla Regione avranno l'obbligo di inviare alla Regione il proprio piano industriale o di ristrutturazione della società per un'approvazione entro trenta giorni. Mentre entro dicembre la Regione fornirà per la prima volta a tutti i Comuni del Lazio il nuovo sistema informatico unico per uniformare e accelerare su tutto il territorio i procedimenti e la modulistica per le imprese, semplificando il dialogo l'amministrazione. Si chiamerà Suap telematico e dovrà essere adottato dai Comuni come strumento essenziale per superare la frammentazione e la poca funzionalità degli attuali sportelli unici per le attività produttive.

Ed infine si istituirà un Fondo per la concessione di prestiti a tasso agevolato per sostenere le industrie cinematografiche e audiovisive del Lazio.

L'istituto superiore di sanità

Terra dei fuochi, dossier choc: in aumento le morti per tumori

Clamoroso annuncio dello studio Sentieri ma la Regione contesta i dati

Gerardo Ausiello

Nella Terra dei fuochi si muore di più per tumore. Lo dicono i dati, aggiornati a poche ore fa, dello studio Sentieri, che porta la firma di medici, ricercatori e scienziati dell'Istituto superiore di sanità. Una notizia grave ed inquietante, ma che viene diffusa di punto in bianco e senza i chiarimenti necessari, indispensabili quando si tratta di questioni così delicate e cruciali. È l'ennesimo cortocircuito di una vicenda attorno alla quale ruotano ancora tanti, troppi punti oscuri. E stupisce, peraltro, che questo verdetto arrivi proprio mentre il ministro della Salute Beatrice Lorenzin ha avviato l'iter per il commissariamento dell'Istituto, dove tra il 2011 e il 2012 è stato accumulato un pesante disavanzo. Sarà un caso?

Il dossier choc

I numeri sono impietosi: nei comuni in provincia di Napoli si registra un eccesso di mortalità rispetto al resto della regione del 10 per cento per gli uomini e del 13 per cento per le donne, mentre per quelli in provincia di Caserta l'incremento è rispettivamente del 4 e del 6 per cento. Lo studio, si legge dal sito dell'Iss, si basa sui dati relativi a 55 comuni e ha riscontrato anche un eccesso di ricoveri ospedalieri per diversi tipi di tumore. «In particolare è stato individuato il gruppo di patologie per le quali sussiste un eccesso di rischio in entrambi i generi per tutti i tre indicatori utilizzati (mortalità, ricoveri, incidenza tumorali) - sostengono gli esperti - è costituito da: tumori maligni dello stomaco, del fegato, del polmone, della vescica, del pancreas (tranne che nell'incidenza fra le donne), della laringe (tranne che nella mortalità fra le donne), del rene (tranne che nell'incidenza fra gli uomini), linfoma non Hodgkin (tranne che nella mortalità fra gli uomini)». Il tumore della mammella è in eccesso in tutti i 3 indicatori. In provincia

L'accusa
«Serve molta prudenza:

i dati vanno collegati ad altre patologie del territorio»

di Caserta eccessi in entrambi i generi per i due esiti disponibili (mortalità e ricoveri ospedalieri) riguardano i tumori maligni dello stomaco e del fegato; i tumori del polmone, della vescica e della laringe risultano in eccesso tra i soli uomini». La buona notizia riguarda invece i bambini, per i quali non si riscontra un eccesso di mortalità. Il tasso di ricoveri nel primo anno di età per i tumori, viceversa, è risultato maggiore del 51 per cento nella provincia di Napoli e del 68 per cento in quella di Caserta. «Per quanto riguarda la fascia di età 0-14 anni si osserva un eccesso di ospedalizzazione per leucemie in provincia di Caserta - spiega l'Iss - Nella provincia di Napoli, servita dal registro tumori, si è osservato un eccesso di incidenza per tumori del sistema nervoso centrale nel primo anno di vita e nelle classi d'età 0-14». Queste, dunque, le conclusioni a cui sono giunti i componenti del gruppo di lavoro: Loredana Musmeci, Pietro Comba, Lucia Fazzo, Ivano Iavarone per il Dipartimento ambiente e connessa prevenzione primaria; Stefania Salmaso, Susanna Conti, Valerio Manno, Giada Minelli per il Centro nazionale di epidemiologia, sorveglianza e promozione della salute. Un responso destinato inevitabilmente a far discutere.

Gli altri fattori

Saranno probabilmente necessari ulteriori approfondimenti. Almeno questo è quanto auspica la Regione Campania, che non risparmia critiche all'Istituto superiore di sanità. «I dati vanno analizzati con grande prudenza ed attenzione - sottolinea Ferdinando Romano, che per l'ente è capodipartimento della Salute - Ci auguriamo più chiarezza e trasparenza dall'Iss. Stiamo facendo rispetto al passato cose mai fatte prima. All'azione messa in campo dalla Regione, dalle Asl, dai diversi enti si deve affiancare una più energica iniziativa del governo per tutelare il

diritto alla salute». Il ragionamento che si fa a Palazzo Santa Lucia è chiaro: senza voler minimizzare, i dati vanno però letti con attenzione perché potrebbero anche essere frutto di altri fattori combinati, come ad esempio il fumo e la diffusa presenza di malattie (come l'epatite) che spianano la strada ad altre, più gravi patologie. È fondamentale, osservano gli esperti della Regione, individuare con precisione e senza alcun dubbio le cause dei tumori e della mortalità perché solo così sarà possibile mettere in campo le misure necessarie. Non solo. L'inquinamento ambientale, sostengono ancora i tecnici dell'ente, è avvenuto molti anni fa e oggi se ne pagano le conseguenze; per questo negli ultimi mesi è stato approvato un decreto poi convertito in legge e si sta cercando di accelerare sui fronti della prevenzione e delle bonifiche.

Il monitoraggio

Prima di ogni altra cosa, però, va completato il monitoraggio delle aree considerate a rischio. Anche su questo fronte le incertezze e gli imprevisti non sono mancati. Basti pensare che i campionamenti hanno subito un brusco stop dopo pochi giorni. Una decisione assunta dalla task force ministeriale ufficialmente per motivi precauzionali: non si può escludere, hanno spiegato dai ministeri competenti, che nei siti inseriti nelle categorie 3 e 5 (le aree più pericolose, insieme con la 4 dove però i campionamenti sono già stati completati, mentre per la 1 e la 2 non sono previsti al momento controlli del genere) siano stati interrotti rifiuti tossici o persino materiali radioattivi. C'è poi un'altra ragione che ha determinato lo stop: la necessità di procedere alla riorganizzazione del sistema dei controlli. Il coordinamento delle procedure, infatti, è passato dall'Agea, ovvero l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, al Corpo Forestale

L'allarme
Maggiore diffusione per fegato polmone stomaco

e in particolare vescica
al Capo del Cor- e pancreas
po Cesare Patro-
ne. L'Agea (ora —
guidata non più
da Giovanni Mainolfi ma da Stefano
Antonio Sernia) resta in campo, an-
che se con meno poteri. In parallelo
si è inoltre deciso di estendere il mo-
nitoraggio anche al di fuori della Ter-
ra dei fuochi e dunque di quel fami-
gerato 2 per cento di siti contamina-
ti che era stato inizialmente, e forse
frettolosamente, indicato dal gover-
no. Ora l'ennesimo colpo di scena,
con i nuovi dati sulla mortalità che
alimentano dubbi e preoccupazio-
ni. Mentre le popolazioni che abita-
no in quei territori continuano a in-
vocare risposte certe, finora mai arri-
vate.

● NUOVE SOPRESE PER IL PREMIO

Comuni Ricicloni, c'è anche Pannarano

(ndi) Ancora indiscrezioni sul premio nazionale Comuni Ricicloni 2014, che vedrà una forte presenza a Roma – mercoledì 9 luglio – di municipi sanniti. L'elenco che abbiamo pubblicato qualche giorno fa si allunga con Pannarano, a cui Legambiente ha comunicato l'inserimento tra le migliori performance d'Italia.

Un altro Comune caudino dunque, con un dato stellare oltre il 90%. Merito di certo delle scelte lungimiranti delle amministrazioni e del lavoro delle aziende che fanno il servizio di raccolta, ma molto del merito va ai cittadini. Sono loro la chiave di volta che ha permesso ovunque il raggiungimento di ottimi risultati.

Il dl 91/2014 prevede finanziamenti a tasso agevolato per le amministrazioni locali

Scuole e atenei si fanno green

Sul piatto 350 mln per la riqualificazione energetica

Pagina a cura
di ROBERTO LENZI

Ammonta a 350 milioni di euro lo stanziamento che sarà presto destinato a finanziare interventi urgenti per l'efficientamento energetico degli edifici scolastici e universitari pubblici. Si tratta di una delle misure più importanti a favore degli enti locali che derivano dall'entrata in vigore del decreto legge n. 91 «Disposizioni urgenti per il settore agricolo, la tutela ambientale e l'efficientamento energetico dell'edilizia scolastica e universitaria, il rilancio e lo sviluppo delle imprese, il contenimento dei costi gravanti sulle tariffe elettriche, nonché per la definizione immediata di adempimenti derivanti dal-

la normativa europea».

Il dl, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 24 giugno scorso, ha approvato attraverso l'articolo 9 la modifica di quello che era nato come Fondo Kyoto e che poi era diventato Fondo per l'occupazione giovanile nel settore della green economy, riservato esclusivamente alle imprese. Per l'operatività sarà necessario un apposito decreto attuativo.

Finanziamenti agevolati per la riqualificazione energetica

Il provvedimento prevede che possano essere concessi finanziamenti a tasso agevolato ai soggetti pubblici competenti ai sensi della normativa vigente in materia di immobili di proprietà pubblica adibiti all'istruzione scolastica e all'istruzione universitaria, nonché di edifici dell'Alta formazione artistica,

musicale e coreutica (Afam), al fine di realizzare interventi di incremento dell'efficienza energetica degli edifici scolastici e universitari negli usi finali dell'energia. La gestione del fondo sarà affidata alla Cassa depositi e prestiti. I finanziamenti agevolati saranno concessi al tasso dello 0,25% annuo.

Finanziamenti anche ai fondi immobiliari chiusi

Il fondo potrà essere anche destinato a concedere finanziamenti a tasso agevolato a fondi immobiliari chiusi a fronte di interventi sul patrimonio immobiliare pubblico per l'efficienza energetica dell'edilizia scolastica e universitaria. Ai fini del finanziamento i fondi immobiliari chiusi presentano i progetti di investimento dimostrando la convenienza economica e l'efficacia nei settori di intervento.

Necessaria una diagnosi energetica

La domanda di finanzia-

mento dovrà essere presentata sulla base di diagnosi energetica comprensiva di certificazione energetica, ai sensi della normativa vigente. Questo poiché i progetti dovranno permettere di conseguire un miglioramento del parametro di efficienza energetica dell'edificio di almeno due classi in un periodo massimo di tre anni. Tale miglioramento dovrà essere certificato da un organismo tecnico terzo individuato dal ministero. In caso di mancata produzione di idonea certificazione, il finanziamento a tasso agevolato sarà revocato.

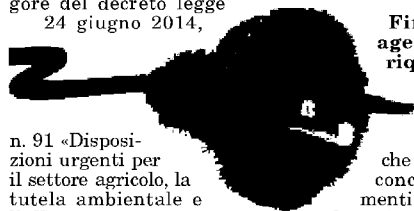
Finanziamenti fino a 20 anni

Il finanziamento a tasso agevolato sarà concesso con una durata massima di venti anni. L'importo di ciascun intervento non potrà superare il milione di euro per interventi relativi esclusivamente agli impianti e i 2 milioni di euro per interventi relativi agli impianti e alla qualificazione energetica a pieno

edificio, comprensivo dell'inviluppo. Per gli interventi di efficienza energetica relativi esclusivamente ad analisi, monitoraggio, audit, diagnosi, certificazione e progettazione la durata massima del finanziamento sarà invece di dieci anni e l'importo del finanziamento non potrà superare i 500 mila euro.

Un decreto entro 90 giorni

Entro la fine di settembre 2014 sarà emanato un apposito decreto attuativo del ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e del ministro dell'economia e delle finanze, di concerto col ministro dello sviluppo economico e con il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Il decreto dovrà stabilire i criteri e le modalità di concessione, di erogazione e di rimborso dei finanziamenti a tasso agevolato nonché le caratteristiche di strutturazione dei fondi immobiliari chiusi e delle operazioni che si intendono realizzare.



n. 91 «Disposizioni urgenti per il settore agricolo, la tutela ambientale e l'efficientamento energetico dell'edilizia scolastica e universitaria, il rilancio e lo sviluppo delle imprese, il contenimento dei costi gravanti sulle tariffe elettriche, nonché per la definizione immediata di adempimenti derivanti dal-



Napoli, 23 giugno 2014

*Ai Sindaci
Agli Assessori LLPP
Ai Responsabili Gare e contratti/Appalti
Ai Segretari Generali*

Loro Indirizzi

Oggetto: OBBLIGO CENTRALI DI COMMITTENZA DAL 30.06.2014

Dal prossimo 30 giugno **tutti i Comuni non capoluogo hanno l'obbligo di gestire gli appalti di lavori, servizi e forniture tramite Centrali di Committenza**, in particolare «costituendo un apposito **accordo consortile** tra i comuni medesimi e avvalendosi dei competenti uffici, ...» ai sensi del **reformato art. 33 comma 3-bis del Codice degli Appalti**.

Dalla stessa data, inoltre, **l'AVCP non potrà rilasciare il CIG** per tutti quegli appalti che non saranno espletati nel rispetto dell'obbligo di ricorso alle Centrali di Committenza. I Comuni per bandire le gare debbono quindi ricorrere a uno dei soggetti aggregatori ovvero a centrali di committenza il cui ambito sia abbastanza ampio da creare massa critica ai sensi della Legge 23 giugno 2014 n. 89, di conversione del decreto legge 66/2014 "taglia-Irpef".

Tale consistente riforma degli appalti riconosce piena validità al modello di Centrale di Committenza nazionale promosso da ASMEL (1.860 enti locali associati). In virtù dell'Accordo Consortile che regola i rapporti con la Centrale di Committenza ASMECOMM, gli aderenti possono indire **tutte le procedure di gara con il supporto della piattaforma telematica, delegando alla Centrale parte o tutto l'iter per l'espletamento** delle stesse. L'utilizzo dei servizi ASMECOMM **non comporta per l'Ente costi aggiuntivi** in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari (Consiglio di Stato - Sez. VI, sentenza n. 3042/2014, Determinazione AVCP n. 140/2012, Legge 15 luglio 2011, n. 111).

Inoltre, grazie all'Albo Fornitori on-line della piattaforma ASMECOMM **i Comuni potranno continuare a gestire gli affidamenti diretti** nel rispetto delle previsioni dell'art. 125 e del comma 3-bis dell'art.33 del Codice, valorizzando realtà imprenditoriali del proprio territorio.

Un modus operandi che consente anche alle **forme associative** (centrali unionali, uffici tecnici associati, ecc) notevoli vantaggi in termini di celerità e trasparenza della procedura.

Utile si allega: Accordo Consortile contenente modalità operative di funzionamento della Centrale ai sensi dell'art. 33 del D.lgs. n. 163/2006 e ss.mm.ii e Fac-simile di Delibera di approvazione Comune singolo / Capofila gestione associata acquisti.

Per ulteriori informazioni si prega di compilare la richiesta sottostante. Cordiali saluti.

RICHIESTA DI INFORMAZIONI

Scrivere alla casella e-mail posta@asmel.eu

Il/la dr./ssa _____

In qualità di _____ del Comune di _____

Tel/Fax _____ Cell. _____

E- Mail _____

di essere contattato e di ricevere fac-simile delibera e allegati

SEDE SOCIALE
Via Carlo Cattaneo, 9
21013 GALLARATE (VA)
Mail:posta@asmel.eu

SEDE SECONDARIA
Via Mombarone, 3
10013 BORGOFRANCO D'IVREA (TO)
P.E.C. asmel@asmepec.it

SEDE OPERATIVA
Centro Direzionale, Isola G/1
80143 NAPOLI
N. Verde 800165654

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

ENTI LOCALI

Comuni. Per superare lo stallo il governo è al lavoro su un intervento normativo che si articola su più passaggi

In arrivo lo sblocco delle gare d'appalto

Nel Dl Pa un emendamento ridefinirà il calendario degli acquisti centralizzati

Il nodo delle nuove procedure

01 | LA REGOLA

Dal 1° luglio scorso tutti i Comuni, con l'eccezione dei soli capoluoghi di Provincia, sono tenuti a effettuare gli acquisti di lavori, servizi e forniture rivolgendosi a Consip, a centrali regionali oppure a legarsi in Unioni o accordi consortili. L'Autorità di controllo sugli appalti non può rilasciare il codice identificativo della gara (Cig) alle procedure che non hanno seguito questi canali

02 | I PROBLEMI

Accordi consortili e Unioni di

Comuni sono in genere ancora da costruire, con un iter che richiede tempo anche perché ovviamente coinvolge più enti locali. Consip e centrali regionali (queste ultime non presenti ovunque) in genere non forniscono lavori, e rappresentano un'opzione problematica per gli acquisti di importi modesti

03 | LA CONSEGUENZA

A partire dal 1° luglio l'Autorità, come chiesto dalla norma, ha smesso di attribuire i codici identificativi alle gare gestite "in autonomia" dai

singoli Comuni, e questo sta producendo un blocco quasi generalizzato delle procedure

04 | L'IPOTESI

I tecnici del Governo stanno lavorando a un'ipotesi che introdurrebbe due nuove scadenze: dal 1° gennaio 2015 per gli acquisti di beni e servizi, e dal 1° luglio per gli appalti di lavori, che rappresentano l'ambito con maggiori problemi. Resta inoltre tra le opzioni quella di reintrodurre la possibilità di effettuare in autonomia gli acquisti fino a 40mila euro

Gianni Trovati
MILANO

Nel cantiere della *spending review* gli annunci sulle nuove misure continuano a intrecciarsi con le difficoltà di attuazione incontrate dalle leggi già approvate. Mentre è diventato praticamente inevitabile il rinvio a settembre per i nuovi tagli ai fondi dei Comuni, dopo che il ministero dell'Interno è stato costretto a chiedere un nuovo round di certificazioni sulle spese (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) per le modifiche dei criteri di calcolo intervenute nella legge di conversione del decreto legge 66/2014 (quello del «bonus Irpef»), la prospettiva del rinvio si allarga ora alla razionalizzazione dei sistemi di acquisto utilizzati dalle Pubbliche amministrazioni locali. Mercoledì è stato annunciato l'arrivo entro luglio dei provvedimenti attuativi per tagliare le 32mila stazioni appaltanti accentrando in 35 soggetti "ag-

gregatori", ma nelle stesse ore si lavora alla proroga delle centrali uniche provinciali previste fin dal 2011 e finora mai attuate. La ragione è semplice: anche se è scritta in «Gazzetta Ufficiale» da trenta mesi, l'aggregazione degli enti per costruire centrali uniche territoriali non è mai partita, e l'entrata in vigore dal 1° luglio dell'obbligo per tutti i Comuni non capoluogo di unirsi a livello provinciale per appalti e acquisti ha di fatto creato un blocco generalizzato delle gare (si veda anche Il Sole 24 Ore del 23 giugno).

Per superarlo in fretta, si lavora su una doppia via. La settimana prossima in Conferenza Unificata dovrebbero emergere indicazioni per rinviare tutto in chiave interpretativa al 1° gennaio, ma questo sarebbe solo un primo passaggio in vista del rinvio vero, con l'unica strada possibile: un emendamento da inserire nella legge di conversione

del decreto legge sulla Pubblica amministrazione per spostare al 1° gennaio gli obblighi di aggregazione per quel che riguarda gli acquisti di beni e servizi, e al 30 giugno 2015 la stessa regola per gli appalti di lavori.

Questa, almeno, è la struttura a cui stanno lavorando i tecnici del Governo, preoccupati del blocco generalizzato prodotto dal divieto per l'Autorità sugli appalti di riconoscere il codice identificativo della gara (Cig) alle procedure che dal 1° luglio scorso non passano da centri aggregatori. Il problema, come spesso capita, nasce dal fatto che l'obiettivo dell'aggregazione delle procedure degli acquisti è stato fissato da tempo, ma non ci si è poi preoccupati di accompagnarne l'attuazione.

Il debutto delle centrali uniche è nel «Salva-Italia» di fine 2011 (articolo 23, commi 4 e 5 del Dl 201/2011), che chiedeva a tutti i Co-

muni con meno di 5mila abitanti di rivolgersi a una centrale unica provinciale per «l'acquisizione di lavori, servizi e forniture» di valore superiore a 40mila euro. La scadenza era stata fissata al 31 marzo 2012 ma sono bastate un paio di settimane per infilare nel «Milleproroghe» di fine 2011 un rinvio di nove mesi. Si è arrivati così all'anno scorso quando, nel decreto ambiente (Dl 43/2013) è stato introdotto in Parlamento un articolo 5-ter per spostare il tutto al 1° gennaio 2014: giusto in tempo per far scendere in campo il «Milleproroghe» di fine 2013, che ha fatto slittare i termini al 1° luglio scorso.

Nel frattempo il decreto Irpef (articolo 9, comma 4 del Dl 66/2014) ha ritoccato la regola, cancellando la soglia dei 40mila euro e imponendo a tutti gli enti non capoluogo di acquistare lavori, servizi e forniture tramite Unioni di Comuni, accordi consortili, ad altri «soggetti aggregatori» o alla Consip. Dal momento che accordi consortili e soggetti aggregatori sono ancora da costruire sul territorio, la via quasi obbligata diventa quella della Consip o delle centrali regionali dove esistono: una strada, però, spesso impraticabile, soprattutto per gli appalti di lavori. Per questo si lavora alla nuova proroga, che però resta una scelta politicamente delicata per gli incroci con la *spending review*.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

CANTONE

I giudici comunichino con l'Anac

DI SIMONA D'ALESSIO

Giudici obbligati a comunicare all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) almeno la decisione del «rinvio a giudizio con emissioni di misura cautelare», per consentire di dare l'altolà a commesse pubbliche frutto di attività illecite. E occorre introdurre un «termine di durata» dell'unità operativa speciale dell'Expo 2015, istituita per vigilare sulla trasparenza dei lavori, dopo le inchieste della procura di Milano. A richiederlo Raffaele Cantone, presidente dell'Anac, ascoltato ieri in commissione affari costituzionali a Montecitorio, nell'ambito dell'indagine conoscitiva avviata in occasione della conversione in legge del decreto 90/2014. Dinanzi ai deputati il magistrato ventila, inoltre, l'ipotesi di «poter applicare norme anticorruzione a tutte le società partecipate», a livello nazionale e locale, e definisce l'articolo 32 del dl «una delle norme più innovative», anche se potrebbe subire un rafforzamento ulteriore, stabilendo «che il prefetto competente sia non quello della sede dell'azienda interessata, ma quello della sede dell'appalto».

Le nuove direttive Ue guardano con un occhio di riguardo alle piccole e medie imprese

Gli appalti puntano sulle pmi

Incoraggiata la suddivisione in lotti delle grandi opere

DI TOMMASO D'ONZA*
E DAVID BENEDETTI*

All'interno dei testi delle nuove direttive appalti (2014/24/UE e 2014/25/UE) e concessioni (2014/23/UE) un elemento di rilievo è rappresentato dalle svariate disposizioni che manifestano un evidente favor del legislatore europeo per le piccole e medie imprese. Scopo del resto dichiarato sin dai Considerando iniziali delle medesime direttive. Va ricordato che la definizione di pmi era già stata offerta dal legislatore comunitario e successivamente, con dm 18/4/2005, recepita nell'ordinamento interno.

È interessante rilevare che dalla richiamata definizione e dai limiti dimensionali (di personale e fatturato) individuati si ricava che la maggioranza degli operatori economici italiani sono qualificabili, appunto, come pmi.

Anche per questo motivo il nostro legislatore aveva introdotto nel Codice dei contratti, anche con successivi interventi, molteplici disposizioni tese a facilitare tali soggetti. Al riguardo possiamo, ad esempio, ricordare il pagamento diretto dei subappaltatori (legge 136/2010), la raccomandazione di operare suddivisioni in lotti nei grandi appalti (art. 13 l. 180/2011), la necessaria

motivazione per eventuali requisiti di fatturato (art. 41, comma 2 del dlgs 163/2006 introdotto dalla legge 135/2012) e, infine, l'attenuazione circa gli obblighi di comprova dei requisiti richiesti (sempre art. 13, legge 180/2011).

Proprio nel solco di tali previsioni, le direttive tornano a interessarsi delle pmi. In primo luogo, le direttive incoraggiano nuovamente la suddivisione in lotti dei grandi appalti, al riguardo, tuttavia, questa volta offrendo criteri di suddivisione su base quantitativa o qualitativa e addirittura prevedendo la facoltà per gli stati membri di rendere obbligatoria, in alcuni casi, la suddivisione in lotti di taluni appalti (art. 46). Viene, inoltre, previsto l'obbligo di fornire puntuali motivazioni circa la decisione, delle stazioni appaltanti, di non suddividere l'appalto in lotti.

Peraltro, l'argomento della suddivisione dell'appalto si interseca con il differente tema dei requisiti di partecipazione richiesti, poiché l'auspicata suddivisione in lotti inciderà, ancora in senso positivo per le pmi, su di una sostanziale ricalibrazione dei requisiti richiesti per la partecipazione ai singoli lotti.

È proprio a tali fini si può ritenere che sia stata introdotta l'approfondita disciplina, in ordine alle modalità di aggu-

dicazione degli appalti suddivisi in lotti, ora prevista dalle richiamate direttive; quanto detto al fine di eliminare ogni zona d'ombra che può avere fin qui ostacolato la previsione già contenuta nella normativa interna di attuazione delle prevegenti direttive. Pensiamo in tale contesto all'affermazione giuridica di elementi (ad es. l'aggiudicazione di più lotti a un solo soggetto) che, in precedenza, pur rappresentando una forte criticità, non trovavano alcun riscontro normativo. Come detto, tuttavia, la nuova disciplina, regolamentando espressamente e con procedure specifiche l'aggiudicazione di appalti suddivisi in più lotti, dovrebbe evitare che le stazioni appaltanti applichino previsioni non omogenee. Assumerà, in ogni caso, evidente rilievo il contenuto delle motivazioni che le stazioni appaltanti dovranno fornire in ordine alla possibilità di non aggiudicare più lotti al medesimo operatore ovvero ancora in ordine alla non suddivisione della gara in lotti.

Sotto diverso profilo viene «recepito» l'orientamento giurisprudenziale che limitava l'introduzione di requisiti di fatturato a un valore fissato a non oltre il doppio dell'importo dell'appalto (Tar Roma, sez. II, 5221/2012 e Avcp, del. n. 20/2007); criterio che va comunque ad aggiungersi al

già richiamato obbligo motivazionale relativo al requisito di fatturato medesimo, previsto all'interno del nostro ordinamento. Conseguentemente, le stazioni appaltanti incontreranno un vero e proprio limite non superabile nonché un obbligo motivazionale specifico in ordine al requisito richiesto.

Ulteriore elemento di agevolazione per le pmi è rappresentato dall'auspicio di un ipotetico documento unico di gara europeo, con il quale potranno essere limitati gli oneri amministrativi delle procedure di gara e relativi alla produzione di un considerevole numero di certificati o altri documenti richiesti dalle stazioni appaltanti, introducendosi, al loro posto, una mera autodichiarazione aggiornata.

Inoltre, nelle direttive è prevista, quale ulteriore forma di favore per le pmi, l'ipotesi di strutturazione di una centrale di committenza tramite cui far operare un sistema dinamico di acquisizione articolato in ben determinate categorie di forniture, lavori e servizi.

Infine viene previsto che i termini per presentare le offerte possano essere estesi in ragione della complessità dell'appalto; quanto detto al precipuo scopo di consentire alle pmi, non sempre dotate di strutture tecniche in grado di predisporre documentazione

di gara ed offerte tecniche, di avere più tempo a disposizione. Tali previste novità delle direttive devono aggiungersi a tutte le ulteriori agevolazioni di recente introdotte e che, ancorché non puntualmente rivolte alle pmi, ovviamente esplicano i propri benefici soprattutto per queste. Il riferimento è, in particolare, alle previsioni di cui all'art. 4 del dl n. 66/2014 in tema di semplificazioni in materia di Dura.

In definitiva, le varie modifiche normative di recente intervenute sono protese a facilitare soprattutto le pmi e a favorire le stesse nell'ambito di un quadro ritenuto di eccessivo rigore e di ostacolo effettivo a un accesso al mercato.

Elementi che favoriscono soprattutto il contesto italiano nel quale, ormai, a differenza di quanto avviene nelle principali nazioni europee e comunque nel solco di una tradizione interna, le pmi hanno assunto un ruolo assolutamente predominante.

Ed è proprio in ragione di ciò che ogni facilitazione deve essere accolta con soddisfazione.

**avvocati*